

**PROGETTO EFFE**

**QUADERNO UNO**

*essere a sinistra in un Friuli che cambia*

**- Speciale Agricoltura**

**- La Questione Friulana**

# PROGETTO EFFE

## ESSERE A SINISTRA IN UN FRIULI CHE CAMBIA

Rivista bimestrale di Politica e Cultura dell'Istituto di Ricerca  
e Documentazione Sociale — UDINE

### QUADERNO N. 1 DI PROGETTO EFFE

#### SOMMARIO

- 3 - L'agricoltura italiana dal dopoguerra ad oggi — di  
G.E.
- 6 - Note sull'agricoltura friulana
- 8 - La Coldiretti — di **Franco Miani**
- 16 - La montagna e la collina friulana — di **Emilio Got-  
tardo**
- 19 - Agricoltura e ricostruzione — di **Giulio Miglio**
- 22 - La cooperazione — di **Achille Minisini**
- 26 - Il piano agricolo-alimentare e la legge "quadrifo-  
glio" — di **Bruno Gerola**
- 28 - Questione friulana: intellettuali e classi sociali — di  
**Ermes Dorigo**
- 35 - "Patria e Matria" di Sergio Salvi — recensione a  
cura di **Pier Carlo Begotti**

I testi delle poesie sono di **Renato Pilutti**.

### IL PRIMO QUADERNO DI PROGETTO EFFE

Questo quaderno di documentazio-  
ne affronta principalmente la questio-  
ne dell'agricoltura in Friuli nei su-  
aspetti specifici, ma anche nelle sue  
profonde interrelazioni con gli aspetti  
italiani ed Europei. Si tratta di un  
documento che riteniamo determinan-  
te per ogni ipotesi di sviluppo della so-  
cietà friulana che voglia partire da un  
esame concreto delle risorse disponi-  
bili e del soggetto umano che deve  
ventare protagonista del processo  
cambiamento. Parlare di agricoltura  
di campagne oggi in Friuli non signi-  
fica soltanto fare riferimento a quel-  
l'8% di popolazione attiva che trae  
i suoi redditi principali dal lavoro nei  
campi, ma significa cercare di far luce  
su quell'inesplorato intreccio che lega  
ancora oggi gran parte delle classi so-  
ciali friulane alle campagne ed ai  
propri borghi di origine, sia che in essi  
si ci vivano ancora, sia che da essi  
siano allontanati a causa di proces-  
si vari di inurbamento. Si tratta di un  
intreccio in cui emergono elementi  
di mediazione culturale, spesso intrin-  
sichi alla conservazione e di accettazione di un  
subalterno sociale, ma anche di ele-  
menti direttamente legati a forme  
produttive molto diffuse in questa  
economia tardo-capitalistica, come  
part-time e il lavoro a domicilio.

Dare una risposta alla questione  
dell'agricoltura significa perciò ride-  
finire il rapporto tra popolazione e ter-  
ritorio friulano in una prospettiva che  
è quella di un nuovo equilibrio soci-  
ale, a partire dalla necessità di un pro-  
fondo ribaltamento dei rapporti di for-  
za attuali tra le classi.

Il Quaderno è completato da un  
studio sul ruolo degli intellettuali e  
l'interno della Questione Friulana che  
rappresenta un contributo ad un ca-  
mbiamento che riteniamo debba diventare  
più pressante e che anche all'interno  
della recente Conferenza Provinciale  
sulle Minoranze Etnico-linguistiche  
non è riuscito ad andare molto al di  
là dell'enunciazione di alcune posizioni  
ormai standardizzate.

Supplemento al Progetto Effe  
Anno I, numero 1, maggio-giugno 1978

Direttore Responsabile:  
Mauro Tosoni

Registrazione n° 416 del 14.4.1978 -  
Tribunale di Udine -

Comitato di Redazione:

Loredana Alajmo, Giorgio Cavallo,  
Ferdinando Ceschia, Pino De Stefa-  
no, Ermes Dorigo, Livio Jacob, Achil-  
le Minisini, Paolo L. Molinari, Tizia-  
no Sguazzerò, Maria Rosa Tonutti,  
Giacomo Viola.

Amministrazione:

via T. Deciani n. 50 - Udine  
c/c postale n. 24/8126  
intestato a: Istituto Ricerca e Do-  
cumentazione Sociale.

Abbonamento annuo L. 5.000; sos-  
crittura L. 10.000.

# L'agricoltura italiana dal dopoguerra ad oggi —

di G.E.

La crisi dell'agricoltura italiana dal dopoguerra ad oggi si configura come "uno dei temi e problemi più grossi e costanti dell'Italia repubblicana". Le cause della situazione di perenne instabilità ed incertezza (produttiva, economica, ecc.) sono numerose ed affondano radici profonde nella storia del nostro paese. In questa sede varrà la pena di abbozzare solo alcune linee di tendenza generali ormai consolidate e verificare i mezzi legislativi che le hanno agevolate.

## — L'OPERA LEGISLATIVA

Gli stralci di riforma fondiaria del 1950 sono in Italia la prima occasione per l'introduzione di strumenti di gestione statale diretta anche in agricoltura. Infatti la legge del '33 sulla bonifica integrale affidava ad un consorzio di Comuni o proprietari, la gestione degli interventi su più aziende o tutto lo sviluppo agricolo di un comprensorio.

E' del primo periodo post-bellico, invece, la sistemazione dei Consorzi Agrari e della Federconsorzi, dei quali si impadronì la DC; questa manovra fu fatta "in funzione di un preciso disegno di politica interna, che suggeriva di rafforzare nelle campagne una struttura organizzativa capace di contrastare capillarmente l'iniziativa della quale si era dimostrato capace il PCI" (M. Rossi Doria: *Rapporto sulla Federconsorzi* - Bari 1963).

Il dominio democristiano nelle campagne tramite gli strumenti suddetti, doveva consentire un importante canale di collegamento con la grande industria meccanica, ai fini del collocamento delle macchine agricole, e chimica soprattutto, per i fertilizzanti, operando, negli anni successivi, una mediazione che doveva rivelarsi onerosissima per l'agricoltura, ed estremamente redditizia per la Federconsorzi e per i grandi gruppi monopolistici dei due settori.

La gestione degli interventi di esproprio e messa a coltivazione del

latifondo meridionale venne affidato agli Enti di Riforma, organi dello Stato attraverso i quali il potere politico interviene direttamente ad organizzare la produzione, secondo gli interessi che rappresenta.

Va tenuto presente che queste operazioni di tipo legislativo furono sollecitate e quasi dovute a situazioni di tensione sociale create dalle lotte delle masse contadine che, nel '49, svilupparono ondate di protesta con occupazioni attive del latifondo e tentativi di messa a cultura che furono duramente repressi. E l'Ente di Riforma costituisce una risposta adeguata alla causa dell'ordine pubblico e del rinsaldamento del potere DC sia quando divide i contadini, sia quando intraprende gestioni dirette.

La legge del 12 maggio 1950 (legge Sila) con la quale si incarica l'opera Sila dei compiti di riforma fondiaria, è tanto minuziosa nel delimitare a sé il compito di redistribuzione della terra, quanto nel definire complementare la sua incombenza in fatto di iniziative nella trasformazione fondiaria. Nella stessa logica si muove la legge 21 ottobre 1950 (legge stralcio), che istituisce gli Enti di Riforma Agraria. In pratica questi enti operano male, con estrema lentezza burocratica, solo nel settore dell'esproprio e della redistribuzione della terra, escludendo una visione di insieme dei problemi produttivi del territorio, non prestando, cioè, alcun intervento né tecnico né economico alle imprese familiari preesistenti o costituite al di fuori delle assegnazioni. A queste ci pensano, eventualmente, i Consorzi di Bonifica (del '33) e la Federconsorzi.

Il meccanismo degli espropri faceva salve, a danno delle esigenze dei contadini, le esigenze di produttività, assoggettandovi solo le proprietà più estensive. Sulle terre espropriate era previsto l'insediamento di famiglie coltivatrici su appezzamenti di varia grandezza a seconda dell'intensività delle colture. Si trattava di misure a carattere più che altro congiunturale, come si è già detto, che miravano a spezzare il fronte dei contadini e a

creare una fascia di coltivatori proprietari privilegiati e ad utilizzare tutto il resto della manodopera come riserva per i momenti di favorevole congiuntura economica.

Negli anni '60 gli Enti di Riforma furono tramutati in Enti di Sviluppo operando però, nella stessa maniera in cui si era agito per i Consorzi Agrari, costituendo cioè dei consigli di amministrazione simili a quelli degli altri Enti in alternativa ad una direzione pubblicistica di tipo regionale. Solo le Comunità Montane, nel vicino '77 (legge 1102) riusciranno ad unire una emanazione rappresentativa ad un potere gestionale, ma proprio per questo verranno e vengono private di finanziamenti.

L'azione dei consigli di amministrazione si svolge in una dipendenza burocratica dal potere statale (nazionale o regionale) che delega l'esercizio del potere in forme settoriali, aderenti di fatto agli interessi dominanti nel mercato.

Questo processo di delega burocratica assume con il tempo caratteri di congiunturali a stabili di tipo irreversibile che si sono manifestati nell'ultimo decennio anche con la costituzione dell'AIMA (Azienda per l'intervento sui mercati agricoli) e di altri tre raggruppamenti a partecipazione statale nell'industria alimentare SME-IRI, SOPAL-EFIM, e FINAM Cassa per il Mezzogiorno, interconnessi in ogni fase, dalla produzione al commercio, con l'attività agricola. Il processo tipico che avviano questi istituti è la rottura dell'unità del processo produttivo agricolo tipico della vecchia impresa coltivatrice contadina, la cui autonomia riposava sulla disponibilità, quasi assoluta, dei mezzi di produzione e sulla vendita al mercato. Il contadino che lavora con mezzi acquistati all'industria ha poca che vedere, come figura economica non quello che finora si è inteso comunemente per "contadino".

Queste operazioni determinarono sempre più l'affiancarsi, nelle scelte delle grosse proprietà e imprese terriere capitalistiche ai gruppi industriali monopolistici che si avvalgono dell'intervento dello Stato.

Se nel settore industriale lo sviluppo hanno avuto le società per azioni, quale processo di appropriazione privata del prodotto sociale, in agricoltura la proprietà individual della terra, anche se dapprima ha rappresentato un rifugio per l'agricoltore all'instabilità dell'occupazione industriale e nei periodi di crisi alimentare, in seguito si è dimostrata estrema

mente debole in mezzo ai vasi di ferro del mercato oligopolistico o monopolistico, accumulando arretratezza tecnico-economica; così che anche per la proprietà coltivatrice, si è giunti a vecchie e cicliche conseguenze, quali l'abbandono e l'emigrazione.

La terra, ciononostante, vede aumentare la sua rendita nel momento in cui è oggetto di compravendita ad uso urbanistico (turistico, industriale...). E la rendita è aumentata anche per il piccolo coltivatore proprietario, il quale però, nel momento in cui vende, non è più coltivatore o produttore agricolo. Il suo vantaggio si manifesta solo nella misura in cui egli è capace di trasferire parte della rendita sui prezzi, cosa che, oggi, di fatto, è impossibile. Come "renter" cioè come figura economica in grado di percepire una rendita, egli è quindi bloccato; come produttore è ostacolato dalle forme di produzione individuali e dai costi, nella misura in cui gli impediscono di adeguare le disponibilità di terra e di fattori produttivi alle sue esigenze aziendali.

La questione della proprietà della terra è stata e resta una delle questioni più delicate. L'obiettivo comunista dell'immediato dopoguerra di fissare "un limite permanente alla proprietà terriera e la redistribuzione ai contadini senza terra o con poca terra degli eccedenti" (Grieco, *Lotte per la terra*, Roma 1953) mancò la realizzazione del programma in quanto le forme di lotta attuate non pagarono a livello istituzionale. D'altra parte il programma d'intervento della DC, come abbiamo visto non fu che un palliativo del tutto elusivo delle vere necessità dei contadini e dell'agricoltura.

Il problema risorse del '61 sotto l'aspetto più specifico del "superamento dei patti agrari" quali forme limitative di uno sviluppo razionale o, in altre zone, quali forme arcaiche e medioevali di legame del contadino alla terra. Di fatto si trattava di giungere ad una liberazione dei coltivatori concessionari dalla rendita (affittuari e mezzadri) e di rendere disponibile questa quota degli elettori a liberi processi di aggregazione.

Le enunciazioni di principio su questo punto trovarono tutti i partiti concordi, ma con evidenti divergenze all'atto pratico sul taglio politico che all'operazione si doveva dare. Ne uscirono così, dal '60 al '73, provvedimenti di tipo settoriale, che ancora una volta evitavano, come già fecero nel '50 e nel '52, di affrontare il problema nella sua interezza.

Abbiamo così il Piano Verde per il

settore del finanziamento; interventi a favore degli Enti di Sviluppo; per l'enfiteusi e colonia miglioritaria, per la mezzadria e la colonia; per l'affitto; per l'acquisto di terra.

Si tenta ancora una volta, evitando di rompere la tradizione con una politica agraria assassina, di indebolire i già deboli, riversando su di essi i costi delle rendite aumentate e dei profitti del sistema economico, puntando sulla loro scarsa o nulla capacità contrattuale a livello di mercato del lavoro, credito e beneficio fondiario.

Nonostante la legge legghi, nel '64, i canoni d'affitto ai redditi catastali e li stabilisca in valori certamente irrisori, c'è pur sempre, da parte del concedente, la richiesta di quote compensative in denaro o altre imposte, pena l'allontanamento e la sospensione dell'erogazione di capitali a scopo miglioratorio. A distanza di anni il problema rimane insoluto; probabilmente volutamente insoluto, ad opera di una classe dirigente incapace di risanare una situazione ormai lacera sulla quale si continua ad intervenire con rattoppi non risolutivi.

#### — IL PIANO MANSHOLT

Il metodo settoriale di intervento che abbiamo sinora esposto, raggiunge il suo culmine nella proposta del Piano Mansholt ('68) che rappresenta una "razionalizzazione nella contraddizione".

Spendiamo alcune parole per cercare di definire in breve la natura e gli scopi che questo piano si prefigge.

Esso propone di sviluppare un'agricoltura contadino-capitalistica, basata cioè su aziende capitalistiche familiari, liberando la scena da una miriade di piccoli produttori non in grado di produrre a costi competitivi.

Questa tendenza di fondo punta decisamente ad una razionalizzazione delle attività e ad una selezione degli addetti; ma si dà il caso che la quota di addetti da emarginare, in Italia, sia la maggioranza assoluta dei produttori. M. Rossi Doria osserva che nel Sud "il 60% del territorio sul quale vive tuttora il 50% della popolazione conserva quasi interamente il carattere agricolo tradizionale e che nessun intervento c'è stato finora per mutare in qualche misura il livello di sottoremunerazione del lavoro agricolo". A questo punto non resta che l'emigrazione.

In effetti il problema della sottoremunerazione è legato a quello della

sottocapitalizzazione; in sostanza, quando si afferma che l'unica possibilità di uscire dalla miseria è l'integrazione di attività agricole-industriali si può intendere tanto un'industrializzazione di cui l'azienda agricola sia protagonista, quanto un'industrializzazione "a zone", a tassi agevolati, che però non realizza integrazione di attività agricole - industriali - commerciali programmate a livello territoriale, che valorizzino le risorse locali, ma funziona unicamente come assorbimento di manodopera; e questo è stato il reale atteggiamento delle forze democristiane, con il riflesso, inoltre, di creare delle sacche di manodopera disponibile, con basse richieste salariali e normative che consentono alti profitti agli industriali.

Il piano Mansholt veniva accettato, seppur con cautela dalla Confagricoltura, ed ha portato alla situazione cui oggi ci troviamo spettatori; cioè la tendenza a concentrazioni fondiarie di vaste dimensioni, con coltivazioni intensivo-estensive, ad opera di gruppi capitalistici anche estranei al settore agricolo, o alla formazione e al sostegno di quelle aziende che godono di medie dimensioni ove il lavoro è svolto anche con salariati fissi, e che presentano un elevato impiego di capitale (soprattutto meccanico e miglioritario).

Il piano Mansholt prevede questi obiettivi:

1° Riduzione accelerata della popolazione agricola, per almeno cinque milioni di unità su tutto il territorio europeo; mezzi indicati per il raggiungimento di questo obiettivo sono: pensionamento anticipato a 55 anni; premi per la cessione delle aziende a fini di ristrutturazione; borse di studio ai figli degli agricoltori, riqualificazione degli stessi e creazione di posti di lavoro sostitutivi nelle zone rurali.

L'applicazione di tale meccanismo costituirebbe un vero e proprio terremoto in Italia; infatti su tre milioni e mezzo di aziende, l'80% non raggiunge i 5 ha e di queste 1.800.000 sono situate nel Sud. La sparizione delle aziende da 0 a 15 ha (limite minimo fissato in un primo tempo dal piano Mansholt per l'impresa agricola moderna), significa, ove si realizzi, la cacciata in massa di lavoratori e produttori dall'agricoltura.

2° Rinnovo delle strutture produttive, per raggiungere le dimensioni minime indispensabili al conseguimento di redditi equi e corrispondenti a quelli di altri settori. Mezzi indica-

ti: facilitazioni per la costituzione di "imprese agricole moderne" con organizzazione tecnico-economica-sociale ottimale e utilizzazione prioritaria per gli agricoltori che perseguono l'attività, di terreni disponibili, senza doverli acquistare.

3° Ristabilimento dell'equilibrio dei mercati agricoli, riducendo la superficie agricola a favore delle foreste, parchi, aree residenziali, riducendo il numero delle bovine da latte e incrementando quelle da carne, e nuova politica dei prezzi.

Il piano, formulato nel '68, fu esaminato solo nel '71 dal Consiglio dei ministri CEE. Da questo esame non ne scaturì una emanazione normativa di applicazione ma, sulla base di intenti comuni, la Commissione del Consiglio emanò nuovi progetti, il 7/6/'71 da cui scaturirono le direttive 159, 160, e 161/72 di interesse agricolo e la 268/75 di interesse forestale.

La prima è la più importante e prevede: l'ammodernamento delle aziende agricole e le misure idonee a conseguirlo; la seconda l'agevolazione alla cessazione dell'attività agricola da parte dei lavoratori che non intendono continuarla e la nuova destinazione delle terre così liberate; la terza l'istituzione di servizi di informazione socio-economica e l'istruzione professionale degli agricoltori.

Questo insieme di obiettivi andrebbe raggiunto con una politica di aiuto agli investimenti a favore di quelle aziende che, dopo lunghe discussioni e successive approssimazioni, sono state definite "in grado di svilupparsi"; esse sono quelle in cui l'imprenditore: a) esercita l'attività agricola a titolo principale; b) possiede sufficienti capacità professionali; c) si impegna a tenere una contabilità fin dall'inizio del piano di sviluppo; d) elabora un piano di sviluppo dell'azienda.

#### — CONCLUSIONI

Alcune considerazioni si rendono necessarie:

La terra, il riassetto fondiario previsto, tramite l'espulsione anticipata di addetti, vede intervenire l'apparato pubblico con le stesse modalità finora adottate: sostegno del potere e dello sviluppo capitalistico-borghese. La "mobilità" della terra implica "ricondere nelle mani dell'impresa estesa ed efficiente il fattore primo, con il minimo di costi rispetto all'incremento dei valori fondiari che la domanda scatenerebbe sul mercato.

Inoltre i meccanismi di legge di sostegno scattano solo se le acquisizioni coprono vaste superfici che siano acquistate o affittate. Non vi è riferimento a concorso nella spesa, né sugli interessi bancari che verrebbero elargiti in base al normale istituto della garanzia e dell'ipoteca. L'ampliamento stesso della superficie avviene dopo la presentazione del piano di sviluppo, ma è chiaro che solo chi già possiede vaste aree può pensare di elaborare un piano di sviluppo.

I pochi stanziamenti messi in atto, la tendenza generale all'aumento dei valori fondiari, la terra considerata bene di rifugio sono altrettanti fattori che impediranno l'auspicata mobilità del mercato fondiario.

Comunque, a redistribuzione avvenuta, l'istituto che prevarrà sarà l'affitto a scapito, giustamente, di tutte le altre forme di conduzione più antiche e malsane, che comunque resteranno in vita almeno nei tipi più diffusi: mezzadria, colonia miglioritaria.

E' contro questa tendenza ormai definita e chiara che occorre battersi: bisogna andare contro i vari tentativi di "germanizzare" l'agricoltura: bisogna incoraggiare ed esaltare le risorse locali, umane, tecniche e conoscitive, farsi portatori di una gestione diretta del ciclo produttivo imponendo la propria volontà all'autodeterminazione.

#### *Emigrant.*

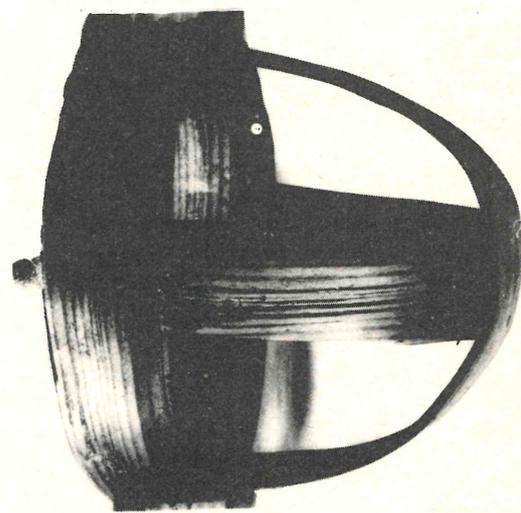
Lâ. 'I to pas 'e svuargine te strade de bisugne, semenant te tiare amare scais di sintimenz.

Tornâ. Un grop al talpine traviars dal glutidôr, indalegrant proposiz cun modòns e cun afiéz.

.... Tornâ a lâ. Cetantis voltis simpri quant che la tô tiare, inglereant la tô semenze, 'e sdrumave i tiei progjéz.

Ma dilunc il troi batût a 'l é simpri plui sfadiôs madurî speranzis gnovis sešolant i siums sflorîs.

*Pieri Cecut*



## Note sull'agricoltura friulana —

Centrare l'obiettivo sull'agricoltura friulana, così come si è fatto per quella italiana, dal dopoguerra ai nostri giorni, è un'operazione troppo complessa per ridursi in poche pagine, soprattutto riguardo alla congerie di forze sociali, politiche, economiche, amministrative che vi prendono parte.

Si potrebbe infatti abordare la questione analizzando l'attività legislativa in materia agraria dello Stato, prima, e della Regione Autonoma dal '63 ad oggi, individuando così quali settori dell'agricoltura sono stati favoriti e quali depressi, che direzione ha preso il credito e quali modificazioni al tessuto sociale rurale si è inteso apportare; ma l'analisi della pura legislazione non porta a risultati concreti.

Oppure si potrebbe abordare l'aspetto economico-finanziario e individuare come le tendenze in atto a livello nazionale, si siano manifestate a livello locale; ma la mancanza di dati, di studi o documenti di carattere non settoriale è totale.

Quello che allora sarà sufficiente mettere in evidenza è che, pur nella particolarità della situazione sociale delle campagne friulane, pur nella specificità e arretratezza dei contratti agrari qui esistenti, il complesso delle tendenze nazionali, verso un'utilizzazione capitalistica dei fattori produttivi in agricoltura (terra, lavoro, macchine e capitali) è perfettamente riscontrabile anche qui da noi, pur essendo, all'interno di questo grosso filone ben preciso, tante e tali situazioni, da non rendere possibile un'esposizione generalizzata.

Sarebbe necessario studiare profondamente, le modificazioni avvenute nelle diverse parti del Friuli poiché ogni zona "socio-economica" ha delle sue peculiarità che si riflettono, più o meno direttamente, a livello sovrastrutturale.

In altri termini, l'intervento legislativo, economico, creditizio, tecnico è stato diverso nella collina friulana,

nella bassa, nella montagna, e, all'interno di ognuna di queste, ha assunto aspetti diversi tra la collina orientale di Cividale, Spessa, del Collio, la collina tarcentina e quella sandanielese, ovvero la pianura ha subito effetti diversi tra la Bassa e lo Spilimberghese o la Media Pianura Centrale.

Questa diversità, che va tutta analizzata e quantificata, probabilmente non è dovuta tanto a scelte politiche di piano e neppure a buona o cattiva volontà del capitale privato, ma crediamo soprattutto a condizioni storiche precedenti diverse, che vedevano diversi rapporti di produzione tra lavoratori ed imprenditori e/o proprietari sul territorio.

Infatti l'intervento politico democristiano non ha mai programmato lo sviluppo dell'agricoltura in modo da rendere a ciascuno i mezzi necessari per lavorare e far produrre la terra, ma ha sempre agevolato e favorito le discriminazioni tra zone ricche e povere, giustificando queste differenze con cause naturali e ambientali. Si è così cercato di tappare le falle da una parte, di sfruttare al massimo le risorse dall'altra, anche servendosi delle diversità locali di usi, tradizioni, rapporti di produzione, bagagli di lotta, cultura, ecc.

Ancora alcune considerazioni: si presentano difficoltà enormi nell'affrontare l'argomento in questione dato l'alto numero dei settori interessati (coltivazioni erbacee; maiscoltura e foraggicoltura in particolare; zootecnia; vitivinicoltura; frutticoltura; selvicoltura; alpicoltura) e delle forze in gioco (Consorzi Agrari, proprietari terrieri, Sindacati, Regione, Consorzi di bonifica, di irrigazione, Cooperative, ecc.) avendo ognuno di essi puntato chi ad egemonizzare il controllo nelle campagne, chi a rosicchiare fette di questa egemonia all'avversario ed a conservarle gelosamente. Questo ha portato e porta a politiche di intervento diverse, difficili da seguire e da ricondurre in un piano di sviluppo ordinato (che in realtà non è mai existi-

to), spesso in antagonismo tra loro, legate talora, molto semplicemente, alla figura di qualche capoccia locale o boss regionale.

Valgono quindi alcune considerazioni generali:

1°) la nostra agricoltura risente delle pressioni economico-politiche esterne, sia nazionali che comunitarie.

2°) la nostra agricoltura subisce il peso dei costi dei mezzi di produzione chimici e meccanici;

3°) la nostra agricoltura, come tutta l'agricoltura, non è più il settore base dell'attività produttiva, ma resta in mezzo tra due momenti, l'uno a monte, l'altro a valle, di carattere industriale; l'industria chimica e meccanica, appunto, e quella alimentare, di trasformazione e commercializzazione più recenti.

Quindi l'agricoltura tende a divenire vieppiù un settore a carattere industriale, con criteri di gestione e sfruttamento dei fattori produttivi di chiaro tipo capitalistico. Questa non è una novità in assoluto, ma lo è relativamente da noi, se pensiamo che solo 25 anni fa in Friuli esistevano unicamente 56 aziende capitalistiche, per un totale di 9053 ha (1,5% della Superficie Coltivata Regionale); (la sola SAICI, società a prevalente capitale lombardo, ne possedeva 5282), intendendo per azienda capitalistica quella in cui le figure del proprietario e del conduttore si scindono in un rapporto di fittanza e quest'ultimo assume dei "salariati fissi" per i lavori di campagna.

Il resto dei rapporti di produzione dichiara una situazione assai varia: da una parte rapporti arretrati, di tipo pre-capitalistico feudale (mezzadria, affitto misto) pur con diversi aspetti più o meno moderni (mezzadria a podere e a fattoria); dall'altra la piccola impresa contadina fittavola o proprietaria, in cui il fittavolo versa la rendita fondiaria o direttamente nelle mani del proprietario o indirettamente nei costi di produzione.

Piccolo affittuario, piccolo proprietario sono entrambi compressi nella loro possibilità di sviluppo dalla mancanza di crediti e dai costi elevati di produzione.

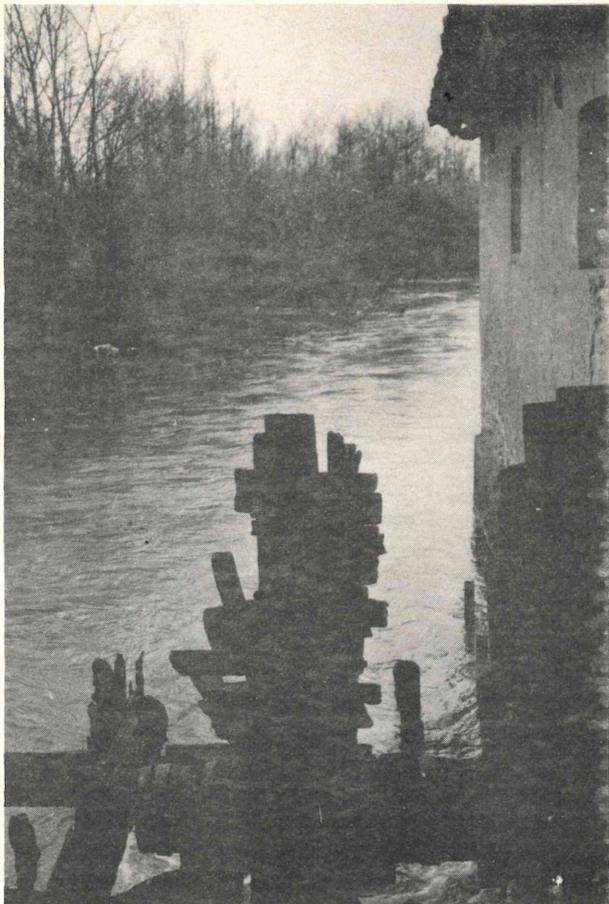
Mettere mano oggi in questa situazione significa dover necessariamente affrontare i nodi che il governo statale e regionale finora non hanno toccato:

1°) questione della terra; 2°) questione del riordino fondiario; 3°) questione della elasticità o rigidità del mercato del lavoro agricolo; 4°) questio-

ne delle ottime dimensioni aziendali e del reddito comparabile.

Questi temi oltre essere argomento di dibattito politico, possono anche essere centro di dibattito teorico e di ricerca approfondita. Occorre innanzitutto conoscere per poter proporre. In questa sede affrontiamo solo alcuni dei nodi che ci sembrano di più immediato interesse e peso sia per una conoscenza che per una proposta.

Più avanti toccheremo altre questioni spinose che pur occorre sciogliere volendo dar forza e respiro ad un progetto complessivo di alternativa nelle campagne.



# La Coldiretti —

di Franco Miani

## — PREMESSA

Tentare di delineare quali siano le caratteristiche ideologiche e le scelte economiche che sono state e che sono alla base di una grande e complessa organizzazione come la Coldiretti non può prescindere da un breve quanto necessario accenno storico alle sue origini, alle motivazioni politiche che sono state alla base del suo sorgere, del suo svilupparsi e ramificarsi nei centri rurali su tutto il territorio nazionale.

Non si può capire questo mondo fatto di credenze antiche e non rinnovate, di ritardi culturali notevoli e di condivisione delle scelte capitalistiche più avanzate, senza risalire alla storia e senza inserirlo nell'esperienza sociale di quel complesso mondo cattolico che in Italia e nel Friuli mantiene ancora salde roccaforti di potere.

Tra il 1870 e il 1900 i cattolici non possono partecipare alla vita politica per il contrasto, che ancora pare insanabile, tra il nuovo Stato e la Chiesa sulla questione vaticana. Si apre un periodo fatto di molte rinunce a vantaggi, a soddisfazioni, a cariche; i cattolici si appartano in ogni città, facendo gruppo a sé, disertando le scuole laiche, evitando ogni iniziativa che non sia confessionale. Questo mondo cattolico non rinuncia però a promuovere il culto dell'organizzazione in ogni settore e particolarmente tra i giovani. E' sempre presente l'assistente ecclesiastico che vigila sull'obbedienza alle direttive pontificie sia nel campo ecclesiale che in quello politico. Viene dato grande risalto a molte attività, che non si limitano a un vacuo attivismo e non trascurano né la cultura, né l'iniziativa, né l'attività elettorale nell'ambito delle elezioni comunali. In questo periodo, sull'impressione suscitata dalla "Rerum novarum", si sviluppano anche gli studi sociologici ed economici.

I cattolici autoesclusi dalla partecipazione alle grandi scelte della poli-

tica nazionale, sviluppano dal basso una fitta rete, insediandosi a tutti i livelli amministrativi ed economici nell'ambito delle province e dei comuni e sviluppando una serie di iniziative e di organizzazioni economiche dalle casse di risparmio rurali, alle cooperative, alle latterie sociali ecc. ...

L'influenza di queste organizzazioni cattoliche fiorisce sempre più, ma più grande ancora è il consenso di cui sono circondate, che non è certo limitato ai soli iscritti.

Questo attivismo, questa passione per l'organizzazione del potere locale, premeva per una partecipazione a livelli più alti, insofferente dei limiti posti dall'obbedienza alle direttive pontificie, per cui si rendevano necessari accordi, assieme ai liberali, per nomine cattoliche ai vertici del nuovo stato. Il patto Gentiloni, scrive E. Sereni, "segue, in fondo, ben prima della Conciliazione, il definitivo tramonto del vecchio clericalismo e delle sue velleità di restaurazione, il riconoscimento da parte delle sfere dirigenti del movimento cattolico, del nuovo Stato italiano, nel quale delle masse cattoliche si vuol fare uno strumento di stabilità e di conservazione sociale". (E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi 1975 - pag. 389).

Questa volontà di partecipazione è ancora dominata da quei personaggi legati alla grossa borghesia e al latifondo meridionale impregnati di conservatorismo e di nostalgia per l' "ancien régime": si vuole in fondo uno stato che intervenga con un'azione preventiva, che agisca "proibendo a tutti, senza distinzione di colore o di partito, di spargere in modo evidente l'odio, l'errore, l'immoralità, e facendo sì che non venga esagerata la lotta contro la proprietà e l'interesse individuale ..." (Dal programma *conservatore riformista* del 1908).

Non sono che le prime avvisaglie di

una tendenza che, una quindicina d'anni più tardi, porterà i cattolici ad aderire, guidati da quei personaggi, con entusiasmo al fascismo, garante della religione, della famiglia, della proprietà.

A raccogliere il frutto di questa lunga preparazione alla gestione della cosa pubblica, dopo l'amara parentesi della prima guerra mondiale è nel 1919 il Partito Popolare guidato dal suo fondatore don Sturzo. I firmatari fondatori sono tutti uomini delle organizzazioni e dei congressi cattolici, hanno il plauso della borghesia, delle classi rurali, della Chiesa.

La sperimentazione a livello locale della forza delle istituzioni, rende conscio il nuovo partito del grandissimo potere che ha lo Stato moderno di ciò che in esso rappresenta la burocrazia, di quanto poco valgano le idee politiche e le innovazioni legislative, se non vi dà attuazione l'apparato dello stato. Questa grossa convinzione organizzativa trova attuazione anche in Friuli dove il Partito Popolare comincia ad organizzare nelle campagne le prime federazioni dei piccoli proprietari terrieri, con grave disappunto degli agrari. A Udine la prima Lega bianca sorge nel 1919.

L'invito lanciato dal P.P. e dalle organizzazioni cattoliche viene raccolto con entusiasmo dai contadini cattolici che vi aderiscono in massa, come già prima della guerra avevano aderito a quelle organizzazioni di piccoli proprietari sorte con fini assistenziali. Viene fondato anche a tale proposito un Segretariato del popolo con fini di assistenza ai lavoratori e alle loro famiglie e che rappresenta l'embrione di quello che sarà molti anni dopo il patronato E.P.A.C.A.. I nomi che si distinguono sono quelli di Tessitori, di Candolini, di Trevisan (tanto che ancor oggi par di sfogliare veramente l'album della famiglia DC), che si danno con ardore a costruire queste nuove realtà e che saranno prima gli animatori del P.P. e, dopo il ventennio fascista, i candidati della DC fino ai nostri giorni. Le canoniche dei nostri paesi si trasformano in sedi operative per la propagazione delle idee e la chiamata a raccolta dei contadini nelle file delle Leghe bianche. Questo frenetico fermento farà registrare già alla fine del 1919 oltre 60 leghe costituite legalmente, circa cinquemila le famiglie rappresentate. Il contrasto con le organizzazioni socialiste si fa sempre più netto, le polemiche non si contano, su tutte le questioni dai canoni di affitto del '17-'18, ai contratti, al modo di fermare le di-

sdette che all'avvento del fascismo, gli agrari, forti del nuovo clima politico instauratosi, cominciarono a far fioccare. La parabola fu breve, il fascismo travolse anche queste organizzazioni, come altre associazioni democratiche.

Ma l'eredità di questa partecipazione, questo concorso nell'organizzare i contadini da parte del partito e delle strutture ecclesiastiche doveva essere raccolta dalla DC e da De Gasperi per rilanciare la "riscossa" del mondo cattolico.

Il terreno di "riconquista" era vastissimo nel primo dopoguerra, né a questo compito era sufficiente l'azione del solo partito politico. Doveva muoversi compatta tutta la costellazione delle organizzazioni di massa facenti capo alla struttura ecclesiastica e ripartita in vari settori di intervento nel sociale, dalle Acli, alla Fuci, al CIF, all'Agesci, all'A.C. articolata in modo da organizzare i giovani e le donne, la Coldiretti strutturata per una penetrazione nelle campagne.

Il movimento cattolico sul terreno sociale non faceva altro che sviluppare tendenze in esso tradizionali e già collaudate per così dire (i congressi, le Leghe bianche ecc. ...) e mostrava di aver appreso dal fascismo quella lezione che aveva individuato nelle organizzazioni di massa, uno degli strumenti fondamentali per l'acquisizione del consenso. A ben analizzare la situazione italiana dell'immediato dopoguerra è facile individuare la via principale attraverso cui si affermò l'egemonia democristiana. Essa si servì dell'apparato dello stato ereditato dal fascismo o che non era stato scalfito sul piano del personale amministrativo e conserva il suo peso sulla società e sulla economia italiana. L'aver trascurato il problema delle istituzioni segnò l'effettiva sconfitta delle forze innovatrici nel dopoguerra.

Esemplare, sotto questo profilo, è proprio la nascita e la crescita della Coldiretti che si impadronì, grazie all'azione politica dei suoi uomini e di tutto il partito cattolico, della Federazione dei Consorzi Agrari, potenziandola poi notevolmente fino a farne una delle "lobbies" più potenti dell'Italia negli anni '50, oltre che importante strumento di acquisizione del consenso elettorale. Il D.L. 7.5.'48 n. 1835 pubblicato a meno di un mese dalle elezioni, lasciava sostanzialmente invariata la struttura provinciale dei Consorzi Agrari: in pratica si operò un'azione trasformistica che mutava il nome ma non apportava sostanziali modifiche politiche. "L'organizzazio-

ne, cioè, veniva nominalmente trasformata da corporativa — quale era nata — in cooperativa, anche se della cooperazione mancava il requisito fondamentale, quello della spontaneità organizzativa". (C. Pinzani, *Storia d'Italia*, ed. Einaudi, Vol. 4° Tomo 3°, pag. 2502).

In pratica veniva solo normalizzata la situazione dei consorzi agrari provinciali, retti fin dal '45 da commissari, la maggior parte dei quali proveniva appunto dalla Coldiretti, ricostruita fin dal 1944 dal democristiano P. Bonomi. In sostanza "la decisione di mantenere intatta la gran parte della grossa macchina formata in funzione della politica granaria è avvenuto non in base alle convinzioni che non ci fosse altra alternativa a quella politica, ma in funzione di un preciso disegno di politica interna, che suggeriva di rafforzare nelle campagne una struttura organizzativa capace di contrastare capillarmente l'iniziativa della quale il partito comunista si era rivelato capace" (C. Pinzani op. cit. pag. 2503).

L'utilizzazione delle organizzazioni di massa in funzione della conquista dell'egemonia del potere va a concretizzare il disegno strategico di De Gasperi: l'influenza democristiana sul mondo contadino aumenta tramite lo strumento della Coltivatori diretti. L'operazione viene completata nel 1949, prima con l'elezione dei presidenti dei consorzi agrari provinciali vinta di misura della Coldiretti, poi con la contrastata elezione di Bonomi alla presidenza della Federazione dei Consorzi, osteggiata inizialmente anche dalla Confagricoltura.

Questo dominio sulla Federazione consente un importante collegamento alla DC, da un lato, con la grande industria meccanica (collocamento di macchine agricole), dall'altro con quella chimica (fertilizzanti). Infine va ricordato come fin dal 1948 alla Federconsorzi viene affidato il compito di acquistare i cereali all'estero attraverso i fondi Erp (European Recovery Program), compito che pose la base sulla quale si sarebbe fondata la potenza finanziaria dell'organizzazione.

Da quel momento tutta la storia della Coldiretti si identificherà con quella della DC, della quale accetterà le linee ideologiche e strategiche e alla quale imporrà tramite i suoi uomini nel partito, le scelte di politica agraria e comunitaria.

**LEGAME CON LA D.C.**

Come le Leghe bianche erano state una diretta emanazione del Partito Popolare Italiano, che così aveva potuto ramificare il suo consenso nelle campagne, contrastando l'avanzata alle forze socialiste, così nel dopoguerra la Democrazia Cristiana, memore del successo riportato nel 1919, promuove l'organizzazione della Coltivatori diretti, ripetendo gli schemi organizzativi già collaudati. Infatti si ritorna a far la propaganda e i comizi nelle canoniche con lo spauracchio dell'avanzata comunista, a sviluppare ogni iniziativa sociale sempre nell'ambito un po' chiuso e provinciale di quel mondo cattolico che torna con forza e prepotenza alla ribalta del mondo politico italiano con un suo forte partito, le sue organizzazioni sindacali fra i lavoratori dipendenti e fra i contadini, organizzazioni formative come le Acli e altre forze fiancheggiatrici.

La Coldiretti non tarda a costruire un'organizzazione ampia e capillare, intervenendo in tutti i centri rurali e dimostrando una grande forza di penetrazione nelle masse contadine, in ciò favorita dal legame con la chiesa gerarchica, le strutture parrocchiali, le altre associazioni cattoliche.

La linea politica è comunque quella della DC, le scelte di politica agraria sono quelle elaborate da quegli uomini, da quei leaders di sicuro prestigio che sono allo stesso tempo dirigenti del partito cattolico e dell'organizzazione sindacale. In genere, si tratta di uomini legati a quel conservatorismo borghese e clericale, che non di rado in altra epoca aveva ammiccato al fascismo quando non ne aveva condiviso, appoggiato e perseguitato nelle campagne il disegno di rapina delle classi rurali più povere e sfruttate.

Questo legame trasmissionale tra la DC e la Coldiretti, negli anni del dopoguerra ad oggi, è andato sempre più cementandosi e consolidandosi. La continua trasfusione di uomini dall'organizzazione sindacale al partito, ha permesso alla Coldiretti di formare una folta schiera di quadri dirigenti intermedi da collocare ai vari livelli nei posti vitali delle decisioni, nei gangli di potere più delicati. Anzi è riuscita non poche volte a imporre i suoi uomini al partito stesso, anche quando non erano ritenuti validi da questo o erano dei perfetti sconosciuti per la loro scarsa attività politica. E' questa fitta trama organizzativa che va dai piccoli "boss" di paese che sono presidenti delle mutue contadine comunali, consiglieri o presidenti nelle latterie sociali o turnarie, consiglie-

ri comunali, sindaci, su su fino ai vertici della regione e dello stato che mantiene un saldo controllo sulle istituzioni e sulle coscienze delle masse contadine. Soprattutto i quadri ai livelli di base, sono utilizzati in funzione di controllo e di accaparramento del consenso costituiscono un grosso apparato che si mette in moto nel momento elettorale, che prepara le riunioni, quasi di nascosto, nelle sue sedi, nei Clubs 3P o nelle sezioni di partito che sono poi anche sede dell'organizzazione sindacale, in tali occasioni la Coldiretti manda discrete letterine con l' "ordine di voto" per la DC e con l'indicazione di preferenze per i propri uomini sbandierati come "i nostri candidati" quelli cioè che, se eletti, faranno solo l'interesse degli agricoltori, che non negheranno una raccomandazione, il sollecito di una pratica se il singolo o l'organizzazione glieli richiederanno, che si faranno premura di sollecitare l'intervento pubblico per la realizzazione di opere con chiaro scopo propagandistico: che proprio perché scelti e voluti da essa non potranno non fare gli interessi dei coltivatori e di tutti, indistintamente.

Questi personaggi rurali, privati del confronto con altre realtà sociali e culturali, sono i più conservatori, sia sul piano politico che su quello religioso. In genere è gente bonaria, ma schematica, ancorata su rigide posizioni ideologiche, poco incline al confronto, sospettosa di ogni novità; l'ideale è ancora il patriarca familiare all'antica, quello per intenderci dei bei tempi passati rotto alle fatiche e circondato da moglie sottomessa e da figli ossequiosi e bastonati; circondati di ammirazione e rispetto fra la parentela arroccata talvolta in interi borghi e vie dei nostri paesi.

Sono uomini che, con i loro ragionamenti, non reggerebbero il confronto con i problemi che oggi si dibattono nella società e che pertanto vi rifuggono, rifugiandosi nell'antica saggezza di una dignitosa vita contadina che va sul ritmo sempre uguale delle stagioni ed è disposta ad accettare con uguale rassegnazione e obbedienza il sole e la pioggia che manda il cielo, come il bene e il male provocati dall'azione degli uomini sulla terra. E' facendo leva su queste convinzioni che l'organizzazione stessa ha saputo mantenersi così coriacea e compatta contro la penetrazione di nuove idee e di nuove analisi, da qui deriva anche la sua rigidità, la mancanza di un'evoluzione ideologica, il ricambio di uomini che continuano ancora a go-

vernare come se nulla fosse mutato nel quadro politico e nelle alleanze di partito. Da qui anche quell'arretratezza culturale voluta e mantenuta, che è incapacità di leggere la storia, ma che permette alla Coldiretti di far accettare supinamente a larghe masse contadine tutte le iniziative del partito democristiano anche quando questo ha operato delle scelte di politica agraria e generale che a lungo andare si sarebbero rivelate obiettivamente contrarie ai loro stessi interessi.

Questi personaggi che rappresentano l'ossatura dell'organizzazione, che mietono consensi, accumulano cariche nella latteria, come nel consiglio comunale, nel consorzio dell'essicatoio come nel consiglio parrocchiale, sono poi nel nostro Friuli quelli che impersonano quel "popul salt, onest, lavorador" che in ossequio alla sua cocciuta saldezza a convinzioni superate e all'onesta volontà di lavorare, si è fatto succhiare sudore, sacrifici e rinunce in favore degli agrari, dello stato assente, degli interessi economici di stati comunitari che possono contare su strutture agricole più forti della nostra.

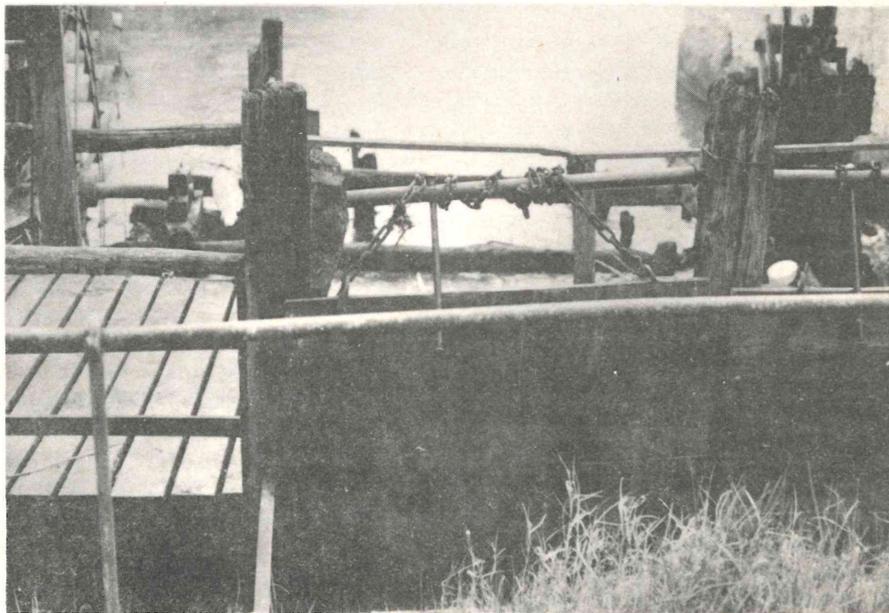
#### ANTICOMUNISMO

L'anticomunismo è il cemento di questa organizzazione. Un anticomunismo viscerale, becero, intransigente e irrazionale. Questo comunismo è sempre stato odiato e dipinto nelle tinte fosche dello Stalin con gli scar-

poni chiodati che distrugge il Vaticano, che mangia i bambini, che porta violenze, sopraffazione, dittatura. Un comunismo che è identificato con il male e, da qui, il passo è breve, in un ambiente superstizioso-religioso, con il demonio. Un comunismo che vorrebbe portare i cervelli "all'ammasso" come si portava una volta il grano.

Nel linguaggio dei dirigenti della Coldiretti, da Bonomi ad Armani, il comunismo non mostra sfaccettature, non ha prodotto idee libertarie, ha solo rovesciato l'ordine costituito e imposto la barbarie e la dittatura, la miseria e l'oppressione. Questo anticomunismo è rimasto quello del 1948, del Fronte democristiano dell'argine strenuo ed estremo opposto nelle campagne all'avanzata rossa da DC e Coldiretti. Basti rivedere, a questo proposito, il quindicinale "Il Coltivatore italiano", organo nazionale dell'organizzazione, che per le elezioni del 20 giugno 1976 ha riproposto lo stesso manifesto del '48: con le parole d'ordine lanciate da Bonomi con toni da crociata: o democrazia o dittatura! no al collettivismo! no al comunismo!

Questo anticomunismo si è posto sempre nelle campagne come deterrente alla protesta, guai a contestare, guai a criticare le scelte di politica agricola, guai a fare divisione fra contadini ricchi e poveri, si porta acqua al comunismo, si spezzerebbero lance in suo favore. E' facile vedere come ben giovi mettere sempre davanti lo spauracchio del comunismo demonia-



co per sopire ogni critica e ogni timido accenno di riforma.

Questo odio contro il comunismo, che poi è avversione per ogni novità, non ha solo connotati emotivi, si sostanzia anche di successi tecnici, contrapponendo continuamente l'efficienza del sistema produttivo occidentale a quello orientale (che normalmente è sempre quello sovietico). La libertà di iniziativa, di produrre e trasformare, di commercializzare i prodotti, di fare scelte produttive autonome non imposte da nessuno, viene esaltata di contro alla rigidità del sistema economico sovietico burocratizzato e collettivizzato a forza.

La produzione occidentale è sempre di qualità e quantità migliore rispetto a quella sovietica e dei paesi orientali. E non si manca mai di dare ampia risonanza sulla stampa della Coldiretti agli ingenti acquisti di grano che la Russia effettua periodicamente dagli Stati Uniti, alle code delle donne moscovite davanti ai negozi dove scarseggiano il latte e il pane.

E tutta questa orchestrazione, al di là della sua rispondenza o meno alla realtà, serve unicamente alla DC e alla sua organizzazione agricola per mascherare come libere quelle scelte, che qui sono poi determinate e imposte dal capitale nazionale e internazionale che rispondono ai suoi interessi (come forzare la produzione di alcune colture rispetto ad altre o incentivare l'espansione della monocultura del mais in Friuli). Si dimentica di dire che la tanto decantata libertà di investire, produrre e commercializzare i prodotti, è possibile e vera solo per le grosse aziende capitalistiche, non certo per la piccola azienda diretto-coltivatrice, così come non si dice a quali costi umani e familiari per un verso e con quale onere per tutta la collettività dall'altro (vedi incentivi pubblici), si salvaguardano qualità e quantità dei prodotti. Ma è chiaro come tutta la polemica anticomunista non sia altro che uno strumento funzionale a mantenere le masse contadine legate al sistema di valori dell'occidente capitalistico, chiuse nel ghetto dell'individualismo e asservite al potere di chi determina le linee di indirizzo economico-agricolo.

### L'INIZIATIVA PRIVATA

Fin dal primo dopoguerra la DC ha avuto occasione di giocare una grossa carta nei confronti della Sinistra per

contrastare l'avanzamento nelle campagne. Tramite la Coldiretti è riuscita infatti ad estendere la propria presenza fra i medi ceti agricoli e i piccoli proprietari contadini, soprattutto al Sud, laddove la presenza di eminenti personalità comuniste (Di Vittorio, Li Causi, Sereni, lo stesso Amendola) aveva costruito un grosso movimento nelle campagne e particolarmente fra il bracciantato. La Coldiretti cogliendo alcune sedimentazioni autoritarie e conservatrici dei piccoli proprietari, poteva sollevare lo spauracchio della collettivizzazione della campagna, aggregare sotto il segno della paura e allettare con spregiudicata politica clientelare quello strato di popolazione rurale che riteneva così di salvaguardare la sua proprietà, anzi di farla fruttificare, facendosi guidare dalla "sua" organizzazione alla ricerca di piccoli privilegi, agevolazioni, contributi ecc.

La piccola proprietà, il radicamento al pezzo di terra, forse tramandata da padre a figlio, allora diventa sacro, viene elevato a valore intangibile, va difeso contro l'avanzare del comunismo che lo vuol portare via. Non c'è a questo punto distinzione che tenga tra chi ha un fazzoletto di terra e chi ha migliaia di campi, gli interessi si identificano e si concentrano contro la paura della statalizzazione forzata.

La proprietà diventa la base su cui fondare l'azienda agricola, anzi familiare, non importa se competitiva o meno, se riesce a produrre redditi per tutti i componenti del nucleo familiare, se la vendita dei prodotti è remunerativa o se la collettività deve sobbarcarsi l'onere del sostegno dei prezzi. Anzi si è assistito in tempi passati all'assurdo che proprio i piccoli coltivatori e perfino affittuari e mezzadri, raccolti dietro la Coldiretti e lo Scudo crociato, si sono posti a difesa degli interessi di chi aveva vaste estensioni di terreno agricolo.

Questo privilegiare la proprietà e l'iniziativa privata comporta ovviamente per altro verso il rifiuto del sistema cooperativo. Il dispregio di chi non è capace di fare da sé, l'esaltazione del 'fà di bebbi' (che è poi riemerso con forza nella tragica circostanza del terremoto, sventolato dalle stesse forze conservatrici e reazionarie che lo avevano coltivato da trent'anni), l'agire in concorrenza con l'altro porta sfiducia ad un sistema di cooperazione, di collaborazione e di solidarietà. Allora non si vedrà mai il contadino che rivela all'altro quanto ha ricavato dalla vendita della mucca o del mais o del grano, e se lo farà,

dirà di aver realizzato un prezzo inferiore o superiore a quello che in realtà ha strappato al commerciante, con quella tipica quanto dubbia furberia contadina tanto esaltata, senza rendersi conto invece che il suo interesse sta proprio nel confrontare i suoi problemi, nel socializzare le sue difficoltà per trovare assieme agli altri le soluzioni opportune.

Lo stesso esempio può essere esteso al settore della meccanizzazione agricola, dove è possibile vedere come ogni azienda media e anche piccola è venuta dotandosi di trattori e impianti costosi e difficilmente ammortizzabili e ogni coltivatore con pochi campi si è fatto premura, questo fin dai primi anni '60, di acquistare la Fiat 18 CV, comunemente conosciuta come la "piccola".

Lo stesso individualismo si manifesta nella stipula dei contratti, sia per quanto riguarda i canoni che le condizioni di conduzione e di cessazione. Queste condizioni si rivelano sempre svantaggiose per i più poveri, che si trovano spesso come controparte, ir difesa dei proprietari anche se non coltivatori, la stessa Coldiretti; ir contraddizione anche con quelle che erano state le pur significative lotte di massa delle Leghe bianche per la difesa dei canoni d'affitto e dei contratti. Questo stimolo alla iniziativa del singolo viene surrogato da un lato, come abbiamo visto, attraverso il dispregio della collaborazione e dall'altro rimarcando propagandisticamente esempi e modelli di piccola proprietà contadina che si vorrebbe mutuare dagli americani e dagli altri paesi della CEE. Infatti se si sfoglia l'organo di stampa della locale Coldiretti "Il Coltivatore Friulano", non manca, pressoché in ogni numero, l'esaltazione dell'efficienza produttiva, della dovizia di attrezzatura meccanica della qualificazione e della specializzazione professionale raggiunta in questi paesi, mai disgiunta, pare ovvio dirlo, dal raffronto pregiudiziale con l'agricoltura dei paesi dell'Est che ne esce sempre e comunque perdente.

### UN SINDACATO CORPORATIVO

La Coldiretti si è sempre presentata come un sindacato, cioè un organismo che attraverso le sue articolazioni organizzative tende a garantire ai coltivatori, anzi ponendosi sempre dalla parte dei più piccoli quando si tratta di accalparne il consenso, la salvaguardia dei loro interessi. Essa

si configura come l'espressione organizzata del movimento sindacale cattolico nelle campagne. E' un sindacato che elabora attraverso i suoi uomini e i suoi quadri direttivi le linee di politica economica-agricola e pretende di farla applicare nello stato attraverso il partito democristiano.

Un sindacalismo corporativo che pone da un lato solo gli interessi dei coltivatori e dall'altro quelli di altri ceti sociali. Un sindacato che non si fa carico delle esigenze complessive della società ma si contrappone ad essa nella difesa forse più di rinunce che di vantaggi per larghe masse rurali. Abbiamo visto anche recentemente levarsi la voce della Coldiretti sia attraverso gli organi di stampa, sia attraverso i loro consiglieri comunali contro gli espropri agricoli. Protesta giusta e doverosa, laddove si continua ancora, senza la consultazione popolare a sottrarre terra all'agricoltura per nuove strade, svincoli autostradali, talvolta inutili e certamente dannosi per l'agricoltura e per le aziende che vengono espropriate. E' una voce però che tuona indiscriminata anche verso l'attuazione di piani di edilizia economico popolare e anche quando le terre espropriate appartengono a grossi proprietari che nulla ci perderebbero dalla sottrazione di qualche campo di terra. E' certo che l'indiscriminata sottrazione di terre all'attività agricola produttiva pone dei problemi concreti di salvaguardia del territorio e dell'occupazione agricola e non può quindi essere utilizzata a senso unico. Non si può sottolineare solo le esigenze e il danno che viene recato alle aziende diretto-coltivatrici dagli espropri come dice Del Gobbo, assessore regionale all'agricoltura, democristiano, che, assumendo toni tribunizi, porta come esempio efficace che nessuno si sognerebbe di tagliare a metà un capannone adibito ad attività industriale per aprire una strada, mentre questo avviene tranquillamente per le aziende agricole, dove il campo smembrato è il luogo di attività del contadino (ma dimentica poi di dire chi ha fatto le scelte di aprire strade, rovinando le campagne, si dimentica di ricordare che i responsabili appartengono allo stesso partito che ha portato a un distorto utilizzo del territorio). Non si protesta mai contro abusi edilizi e speculazioni e contro quei piani regolatori comunali, ampliati oltre misura che sono uno scempio urbanistico oltre che uno scempio di aree agricole. Emblematico è a tale proposito l'intervento infuocato del vice-presidente nazionale della Feder-

sviluppo, ampiamente risaltato sul Messaggero Veneto del maggio del 1977, contro gli espropri per i piani di edilizia economico popolare, che a suo dire priverebbero centinaia di contadini di elementari mezzi di sussistenza e ridurrebbero sempre di più le aree agricole produttive, ma che al comune di Pradamano, dove è consigliere comunale di maggioranza, non ha mai sollevato neppure una timida protesta contro le indiscriminate lottizzazioni convenzionate attuate dall'amministrazione comunale.

A comprova ancora di questo atteggiamento corporativo basterebbe citare la situazione delle pensioni di invalidità e vecchiaia che vengono erogate ai coltivatori, uguali per tutti, perché integrate al trattamento minimo e che, pur non essendo certamente sufficienti a rispondere alle esigenze e ai costi della vita, hanno fatto registrare all'INPS un deficit della speciale gestione di oltre 4.000 miliardi interamente sopportato da tutti i contribuenti per l'enorme sproporzione esistente tra contributi che vengono versati e gli importi delle pensioni erogate. Ebbene, la Coldiretti si rifiuta con ostinazione a che venga attuato un aumento progressivo dell'aliquota contributiva a seconda dei redditi. Questo discriminerebbe tra contadino ricco e povero, romperebbe quel fronte compatto costruito con tanta cura a difesa degli interessi dei grossi agrari e della DC.

Questo sindacato fa leva sulle effettive carenze assistenziali e previdenziali, sul lavoro non certo remunerativo dei contadini più poveri, sulla loro effettiva impossibilità di collocare il prodotto a prezzi convenienti, per strappare al potere pubblico agevolazioni fiscali, prestiti agevolati, decreti per la salvaguardia del prezzo di alcuni prodotti.

In effetti l'agricoltura fino ai primi anni '50 assorbiva oltre un terzo della forza di lavoro ma concorreva solo per il 28% al totale del prodotto nazionale, tanto che il reddito medio del coltivatore equivaleva a meno della metà di quello della mano d'opera occupata in altre attività. Nelle zone a coltura estensiva poi per la precarietà e la sopravvivenza di vecchi contratti di affitto o di mezzadria, i livelli di reddito si rivelavano ancora inferiori. Tra il 1950 e il 1961 gli addetti all'agricoltura passano dal 43,9 al 30,4% del totale. Il fenomeno dello spopolamento delle campagne non ha comportato però, né un processo di modernizzazione delle stesse, né una miglior utilizzazione delle risorse, né

condizioni di vita migliori. Il successivo varo del "piano verde" che staziava 2.500 miliardi per cinque anni si rivelò oltremodo inefficace se non fallimentare in quanto "doveva considerarsi più un "provvedimento ponte" per sanare in qualche modo le sfasature più vistose rispetto all'evoluzione dei rapporti fra il mercato americano e quello europeo e alle direttive comunitarie di progressiva abolizione dei dazi, che un'iniziativa intesa a affrontare di petto i problemi di fondo dell'agricoltura, della disgregazione delle campagne e della caduta degli investimenti. Tanto più che esso non prevedeva neppure precisi strumenti di intervento e di controllo delle fluttuazioni congiunturali". (V. Castrovano - *Storia d'Italia*, Einaudi - Vc 4°, t. 1°, 442).

Durante il corso di tutti questi anni, facendo leva su questo strato di bisogno, su questi bassi redditi, sugli incentivi distribuiti a pioggia, privilegiando ora un settore ora un altro, e questa politica assistenziale, la Coldiretti ha costruito un vasto sistema clientelare di consenso, condizionando in tal modo tutto lo sviluppo agricolo in Italia. In sostanza "dopo la riforma fondiaria del 1950 - Orlando: *Progressi e difficoltà dell'agricoltura - politica agraria* si identificò sostanzialmente con quella della Coldiretti ossia con gli orientamenti di una organizzazione, al servizio elettorale della DC, che aveva recuperato i vecchi burocrati degli enti corporativi del periodo fascista e puntato, molto semplicemente, sulla celebrazione dell'individualismo contadino, sulla protezione delle colture tradizionali e sulla strenua difesa dei prezzi, fonte senza contropartite di pesanti oneri per la collettività e i consumatori".

Questo sindacato si configura con l'organizzazione che rappresenta gli interessi di tutti i coltivatori, che batte in difesa della "gente" dei campi, non vuol far riferimento a classi sociali contrapposte per interessi, è un sindacato di tutti indistintamente dalla grossa azienda capitalistica al piccolo colono, dal grosso proprietario agricolo all'affittuario e fino al mezzadro.

A questo proposito vale la pena di portare il passo di un profondo conoscitore della realtà agraria italiana, I. Sereni, che ancora negli anni immediati del dopo guerra individuava come la caratteristica della partecipazione delle masse rurali al movimento cattolico stesse nel "fatto che esse partecipano in quanto massa contadina socialmente e politicamente indi-

ferenziata: non in quanto ricchi e poveri, non in quanto appartenenti a questa o quella classe, ma in quanto compartecipi di una fede, di usi e costumi religiosi e paesani tradizionalmente comuni alla grande massa delle nostre popolazioni contadine" (op. cit.).

Questa organizzazione ha bandito dal suo vocabolario la parola rivoluzione, è una parola che urta, che non è propria della gente dei campi; le "naturali aspirazioni dei contadini", che l'organizzazione difende, "sono un avvenire sicuro, un'esistenza dignitosa, un trattamento umano", nessun accenno a modifiche strutturali della realtà sociale.

Da quanto si è detto, è facile rilevare una insofferenza per quelle persone e per quelle organizzazioni che rimarcano le differenze di classe, che propugnano la lotta fra le classi. Da qui una contrapposizione fra i sindacati di classe espressione del movimento operaio e il Sindacato della "Coltivatori", scritto sempre, almeno nella stampa locale con la "S" maiuscola, per distinguerlo da quello dei sindacati confederali.

Questo antagonismo si manifesta poi continuamente nei giudizi sprezzanti sulle agitazioni e sugli scioperi dei lavoratori dipendenti, sulle pretese di questi ritenute sempre esagerate, con rammarico per il poco rispetto e obbedienza nei confronti dei padroni, con l'acrimonia per i migliori redditi degli operai. Questa ostilità verso i sindacati operai, trova ampio risalto sulla stampa, dove si distorcono i fatti e le intenzioni dei leaders sindacali e si arriva perfino a sottolineare la costante "convergenza" di vedute tra "il presidente del padronato italiano (Agnelli) e il capo del più forte sindacato operaio nazionale (Lama)", accusati entrambi di essersi espressi più volte contro "troppi contributi, troppa politica assistenziale in favore di una categoria che non conosce settimana corta, ponti ordinari e speciali, premi di produzione e guadagna meno di un operaio della Fiat". (G. Trevisan, *Il Coltivatore friulano*, n. 5/1974).

Mantenere questo distacco dai sindacati di classe, chiudere nell'isolamento i contadini sono obiettivi sempre perseguiti dalla organizzazione che così preserva incontaminate le masse rurali dalla demagogia comunista.

#### RELIGIONE COME STRUMENTO DI CONSENSO

Nel numero 1 del 30 aprile 1974,

nell'aprire la campagna per il tesseraamento "Il Coltivatore Friulano" così definiva questa complessa struttura: "la Coltivatori è una Organizzazione sorta per la tutela degli interessi delle categorie rurali che ispira la propria azione sindacale ai principi della dottrina sociale cristiana".

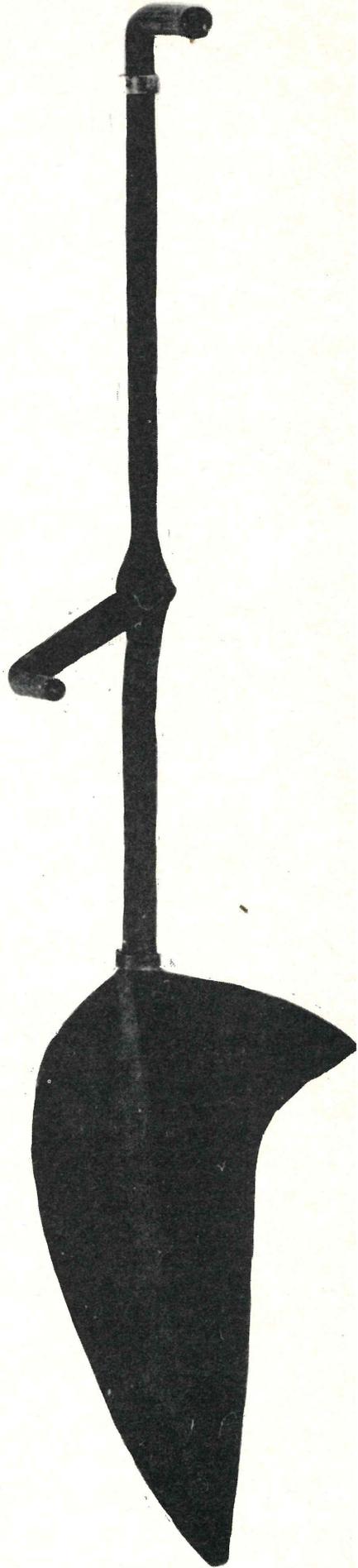
La dottrina sociale cristiana, già seriamente messa alle corde nell'evoluzione del pensiero cattolico fin dal dopo concilio, poco utilizzata dalla stessa Democrazia cristiana che preferisce rifarsi ideologicamente a elementi dottrinari cristiani più sfumati, rimane per la Coldiretti il fondamento su cui basare il proprio intervento nel campo sociale e politico. Questo insegnamento che si vuol derivare dalla Chiesa, con qualche piccola correzione, è ancora quello della "Rerum novarum" di Leone XIII<sup>o</sup>, dove non è previsto nessun terreno di scontro fra le classi e dove ogni contrasto va ricomposto bonariamente, senza portare alcuna asprezza nella lotta contro il capitale.

L'ideale cattolico, che a tutt'oggi permane ancor vivo fra le nostre classi rurali, è quello di un sindacato corporativo dove l'azione suasive del superiore, magari ecclesiastico, o un arbitrato, possano risolvere in armonia ogni questione tra capitale e lavoro, senza il ricorso allo sciopero o ad altre forme di lotta.

Quella dei nostri contadini è spesso una religione primitiva, di tipo pagano, dove la ritualità dei gesti, la sacralità delle formule, la magicità delle benedizioni, hanno più rilevanza che un rapporto di fede più maturo. Allora è facile assistere ancora a forme di religiosità pagano-agresti, mutate probabilmente da antichi riti, che celebrano le feste del ringraziamento per i frutti della terra, che fanno le rogazioni per propiziare la fecondità dei campi, che fanno "tridui" per invocare il sole o la pioggia, che benedicono gli animali e gli attrezzi agricoli.

Tutte queste manifestazioni e questi riti, soprattutto la festa del ringraziamento, vengono gestiti in prima persona dall'organizzatore, con la collaborazione dei parroci.

Questa religione acquista tutta la sua forza di deterrente contro la protesta, diventa uno strumento congeniale piegato al mantenimento dello status quo, in quanto ogni variazione che riguardi le condizioni del tempo o l'andamento dei costi e dei prezzi, viene attribuita al volere Dio e non ai condizionamenti posti dai rapporti di forza fra le classi. Ma le masse rurali vengono abilmente tenute lontane da



questo genere di considerazioni. I contadini sono così i buoni cattolici, pii (in chiesa), praticanti, che si rinserrano compatti e in modo acritico attorno ai loro dirigenti di organizzazione e di partito, marcando il passo rispetto alla storia. Se vogliamo vedere anche nel nostro Friuli, la Chiesa ha avuto dei fermenti di risveglio culturale e religioso soprattutto dopo il terremoto, ma a questo fermento è rimasto estraneo tutto il mondo contadino, anzi si è quasi adombrato rispetto alle novità che seppur stentatamente sono emerse anche nell'Assemblea dei cristiani del giugno del 1977.

E' in questa parte del mondo contadino, dove ancora si riesce a contrabbandare le direttive del partito cattolico per insegnamento di fede, le scelte politiche per scelte religiose che la religione viene usata con spregiudicatezza per mantenere forme di vita arcaiche e condizioni di sfruttamento e sottomissione.

#### ORGANIZZAZIONE E ORGANI DI STAMPA

Ma tutte le caratterizzazioni che abbiamo tentato finora di delineare non sarebbero sufficienti a spiegare questa granitica coesione delle masse contadine cattoliche, senza quella lunga tradizione, senza quel culto per l'apparato organizzativo proprio del mondo cattolico, cui già abbiamo accennato, e che vede oggi questa struttura articolata in vari settori di intervento, con propri organi di stampa a livello nazionale e locale, con proprie sezioni e gruppi presenti e operanti in ogni comune grande o piccolo che sia.

Lungo è l'elenco di queste articolazioni organizzative che vanno dal movimento giovanile, alle donne, all'associazione di famiglie, ai Clubs 3P e che garantisce una presenza costante in tutti i settori agricoli. Non manca fra l'altro l'Ente di padronato, l'E.P.A.C.A., che a differenza di quasi tutti gli altri patronati non svolge solo pratiche di assistenza previdenziale, ma fa lavoro di consulenza tecnica, aiuta a orientarsi nelle richieste di prestiti e agevolazioni, si pone come arbitro nelle controversie di concessione o di risoluzione dei contratti d'affitto ecc..

Periodicamente questi gruppi sono chiamati ad eleggere i propri "delegati" a nominare i loro rappresentanti sindacali, alcuni dei quali poi diventeranno dei politici. Anche se negli ultimi anni si nota una graduale varia-

zione di rotta i contadini si fanno rappresentare sempre dagli stessi, come in un rito che si ripete con regolarità. Questo avviene dai livelli più bassi ai livelli più alti. Prova ne sia la lunga permanenza di Bonomi al vertice della Coltivatori a livello nazionale e quella di Armani in Friuli. In effetti carpire il consenso al contadino friulano è facile, rilascia volentieri la delega o per estrema e sottomessa fiducia di chi si proclama difensore dei suoi diritti e protettore dei suoi interessi o per fatalismo e atavica rassegnazione, convinto che difficilmente potrà cambiare le sue precarie condizioni economiche o ridurre le sue fatiche e le interminabili ore di lavoro.

Particolarmente attivi si rivelano i Clubs 3P, la loro costituzione risale al 1957, ma la loro diffusione è stata molto rapida e consistente: nel '74 hanno raggiunto le 2.134 unità. Questi gruppi inoltre si muovono fra i vari agricoltori per promuovere forme associative come dei gruppi d'acquisto per la gestione in comune di macchine agricole. La loro potenza si può misurare nella capacità che hanno di assorbire i vari incentivi pubblici, canalizzando i fondi stanziati dagli Enti attraverso la promozione di altre strutture subalterne (come i centri di assistenza tecnico agricola). L'azione politica svolta dai Clubs 3P è molto vasta e articolata; va dalle conferenze di informazione alla promozione di feste rurali, gimkane trattoristiche, sagre di prodotti agricoli. Queste iniziative hanno un forte potere aggregante soprattutto tra i giovani in quanto occupano uno spazio sociale, culturale e sportivo talvolta mancante nei centri rurali.

In questo potere di aggregare e controllare giovani, donne, pensionati, si fonda la capacità della "bonomiana" di essere presente in modo egemonico nel mondo contadino.

Altri strumenti importanti dell'organizzazione sono però gli organi di stampa, molti, a tutti i livelli, indirizzati ai vari gruppi cui dianzi facevamo cenno. La stampa, inviata gratuitamente, è sempre puntuale alle scadenze più importanti, pressante nel momento elettorale, prodiga nel celebrare i momenti più rilevanti della vita dell'associazione.

Manca il tempo per analizzare l'impostazione di queste testate: in genere potremo dire che utilizzano un linguaggio semplice, schematico, i giudizi sono tranciati di netto, le tesi politiche sono dei postulati, non c'è mai l'accento ad ogni pur debole autocritica. Se analizziamo sia "Il Coltivato-

re italiano" e "Il Coltivatore friulano", che del primo è un formato ridotto a livello provinciale, noteremo sempre un articolo di fondo riguardante la politica in generale in cui viene sempre ribadita la fedeltà e l'appoggio al governo; uno o più articoli poi sono dedicati alla polemica contro il comunismo e i paesi dell'Est sui temi della libertà religiosa e civile e sullo sfascio della agricoltura collettivizzata. L'esaltazione in qualche articolo di questo o quel personaggio, che invariabilmente partecipa a conferenze e a convegni, che interviene in nome della "Coltivatori" sostituisce normalmente il trampolino di lancio per permettergli di ricoprire gradualmente cariche a livello provinciale e regionale. Non manca mai poi un articolo corredato da una foto di Bonomi che porta il suo saluto o di Armani che sempre vuol dire una parola ai suoi fedeli elettori.

#### LA COLDIRETTI E LE ISTITUZIONI PUBBLICHE

Grazie alla decennale "confusione" e identificazione di ruoli tra organizzazione sindacale e partito di potere, con un continuo passaggio di uomini e di idee da uno all'altro, la Coltivatori può oggi contare su propri uomini in quegli organi dell'apparato statale, regionale e locale cui compete l'attribuzione di deleghe e di finanziamenti per lo svolgimento di servizi di cui lo stato è carente.

Alla carenza di strutture adeguate, in grado di soddisfare i bisogni pubblici in materia di qualificazione professionale, attività ricreativa e culturale, assistenza, credito agevolato, ecc., fa riscontro una miriade di organismi nati ad hoc e che nel mondo agricolo sono diretta emanazione della "bonomiana". Grazie al fatto di poter contare su un rapporto privilegiato "di fiducia" con l'apparato erogatore e di rispondere anche alle inadeguatezze dell'organizzazione pubblica, garantendo servizi altrimenti inesistenti, la Coldiretti si pone come indispensabile elemento di intermediazione tra il privato e lo stato e come garante di quest'ultimo, grazie all'azione suppletiva che svolge.

L'apparato istituzionale potendo contare sulla presenza di organismi privati politicamente sicuri in quanto filiazione del gruppo di potere democristiano, è giustificato a mantenere l'istituto della delega finanziata, soprattutto nei settori che promuovono il sorgere di rapporti diretti e capillari sempre utilizzabili in funzione eletto-

rale e di consenso.

E' venuto pertanto a crearsi un giro vizioso in cui l'esistenza della delega favorisce il sorgere dell'organismo destinatario della stessa e utilizzatore dei fondi pubblici, e l'esistenza di questo è ragione del mantenimento della delega. Tanto più che questi organismi mantenuti in larga misura dall'apparato pubblico assicurano una penetrazione capillare praticamente in ogni settore dell'economia contadina e quindi un consolidamento politico di non secondaria importanza.

Inoltre, garantendo ai propri associati un servizio efficiente e puntuale, al quale costoro non sono indifferenti, soprattutto quando si tratta di finanziamenti agevolati e contributi, grazie ai propri legami con gli uomini al potere, la Coldiretti raccoglie consensi anche in merito al mantenimento delle strutture esistenti. Sotto certi aspetti è da imputare alla presenza di questo sindacato corporativo e ai suoi legami con il partito al potere la mancanza di ogni programmazione agricola e l'inadeguatezza delle strutture italiane in questo settore sia a livello di produzione che di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

In sostanza in tutti gli anni del dopoguerra e fino ai nostri giorni l'azione politica e sindacale perseguita dalla Coldiretti non è mai stata volta allo sforzo di dare risposte adeguate ai problemi dell'agricoltura, vista come problema prioritario dello stato italiano direttamente legato al problema dell'occupazione e del disavanzo della bilancia dei pagamenti, ma semplicemente come spazio politico in cui far pesare egemonicamente sul mondo rurale le scelte capitalistiche dei gruppi dominanti.

#### *Considerazione d'agosto.*

La calda stagione ha voci  
che quietamente complottano nelle  
[boscaglie  
prima che tutto nell'autunno allibisca  
e gli uccelli migratori  
se ne vadano

*Renato Pilutti (1975)*

*... della storia dolce e crudele  
(II parte).*

Si scrive d'amore di vita di  
morte di guerra di  
storia e d'arte  
mi chiedo  
se mai qualcuno  
ha scritto poesia sulla  
bestemmia  
così vicina alla concisione  
della poesia moderna  
la frase lapidaria che accosta il  
[sommo  
concetto di Dio ad uno qualsiasi  
dei sostantivi che limitano  
il nostro linguaggio  
smitizza e innalza  
esorcizza nevrosi sporcando le anime  
infine ristora  
il sentimento  
alla fonte della cruda maledizione  
di vivere.

*Renato Pilutti (1978)*



# La montagna e la collina friulana —

di Emilio Gottardo

## — PREMESSA

Sgomberiamo subito il campo da alcuni fraintendimenti che potrebbero sorgere: la montagna e la collina friulane hanno subito nel tempo, e in particolare negli ultimi anni, una serie imponente di fenomeni negativi e recessivi che si possono ritrovare, con accentuazioni diverse, ma sostanzialmente simili, in quasi tutto il resto della montagna italiana; se escludiamo le regioni a più spiccata tradizione socio-economica forestale, quali il Trentino Alto-Adige, la Val d'Aosta, la montagna veneta centro-orientale e poche altre circoscritte zone peninsulari, il destino vissuto con particolare accentuazione negli ultimi 30 anni dalle comunità umane montane riflette caratteri di similarità notevoli: esodo delle popolazioni attratte dalle più comode e redditizie fabbriche urbane; invecchiamento dei residenti; abbandono della cura e della coltivazione dei boschi, dei pascoli e dei fondovalle; l'insorgere e il manifestarsi dei gravi dissesti idrogeologici che ormai continuamente riversano le loro conseguenze disastrose, con pesanti fardelli di lutti e di danni.

## — IL PRIMO DOPOGUERRA

Questa lunga premessa per spiegare che il male è comune e che non bisogna credere, tentazione sempre presente nell'animo di molti friulani, che le cose da noi non vadano poi tanto male: alibi pericoloso se non suffragato da conoscenza o chiarezza.

Quello che si vuole sostenere, in altri termini, è che i meccanismi di intervento sulla montagna (si userà di qui in avanti il solo termine montagna, per indicare insieme montagna e collina, salvo l'esplicita distinzione) e le conseguenze di sfruttamento e depauperamento sono state qui le medesime che altrove, dato che medesimo era il governo che conduceva la politica forestale sul territorio nazionale.

Con la differenza, forse determinante, che in Friuli si abbandonava la casa per andare all'estero in un viaggio spesso senza ritorno, e che l'emigrazione nelle "vicine" zone di pianura è, tutto sommato, un fenomeno recente.

Consideriamo che mediamente l'esodo tra il '61 e il '71 è stato circa del 16%, con punte di oltre il 30% nei comuni di Rigolato, Treppo Carnico, Zuglio, Preone, Dogna, Resia, Clauzetto, ecc. e del 40% nei comuni di Drenchia, Stregna, S.Leonardo, nel Cividalese.

Sono cifre che parlano chiaro rispetto ai fenomeni regressivi che vi sono legati: terre abbandonate, forze vitali che se ne vanno, paesi che chiudono, famiglie lacerate, depressione di tutte le possibili iniziative; ma che parlano chiaro anche rispetto l'uso indiscriminato che il capitale faceva di queste risorse, da sempre disponibili a basso prezzo.

Nel dopoguerra, la necessità di ricreare la base industriale primaria che desse via ad un nuovo processo di accumulazione che potesse in breve, far risorgere l'Italia dalla cenere bellica, e la miseria generale che la gente era costretta a vivere, tanto maggiore quanto maggiore era la quota di residenza, furono motivi concorrenti a provocare un esodo di massa di vaste proporzioni.

E oltre tutto il miraggio, l'aspettativa umana e giustificata di una vita di minori stenti e con maggiore ricchezza, l'attrazione imponente della città quale parametro culturale unico cui riferire tutte le proprie aspirazioni, non potevano certo soccombere al pur forte amore per il proprio paese e la propria vita.

Le necessità del capitalismo internazionale, oltre che interno, erano di usare la manodopera al più basso costo possibile e di procedere rapidamente ad una ristrutturazione complessiva del mercato del lavoro e ad

una ristabilizzazione dei poli di sviluppo europei tale da sancire chiaramente quali zone dovessero godere di benessere e sviluppo (capitalistici) e quali no.

Il Friuli ebbe la "fortuna" di rientrare tra queste ultime subendo, ironia della sorte, fra altre cause legate ai motivi di cui sopra, il peso della sua posizione geografica che, militarmente importante, diventava disincentivo ad investimenti capitalistici di grosso rilievo.

## — LE STRUTTURE DI CONTROLLO

Su questi processi di portata nazionale e sovranazionale, quale supporto organizzativo e locale alla gestione minuziosa degli stessi, il potere si dava strumento opportuni:

- La costituzione obbligatoria per legge e l'organizzazione dei C.B.M., Consorzi di Bonifica Montana, quali organi tecnici cui compete l'esecuzione di tutte le opere necessarie al risanamento economico della montagna, che per loro statuto erano retti e governati da consiglieri dei Comuni consorziati, e quindi in grado di esercitare un notevole controllo diretto sugli elettori;

- La Coldiretti, quale organo maggiore di una miriade di altre organizzazioni che informava la politica agraria e disponeva, quale sindacato monopolista dei coltivatori, dei mezzi di sottomissione e controllo di questi alle proprie scelte;

- La C.I.S.L. e le A.C.L.I., con i loro patronati, fornivano le prestazioni più direttamente assistenzialiste ai coltivatori, ai piccoli artigiani, a tutta quella massa di produttori che dovevano sottostare ai loro "consiglieri", per le pratiche mediche, legali, pensionistiche, ecc.

Se il potere è fatto di controllo, bisogna riconoscere che tutta l'organizzazione assistenziale agricola era in grado di svolgere una mole notevole di lavoro sul sociale, senza per questo intaccare minimamente i processi più importanti che nel frattempo si stavano realizzando.

- I sistemi bancari, basati essenzialmente sulle Casse rurali ed Artigiane, snaturate completamente del loro senso originario di permettere il riciclaggio locale del denaro risparmiato, produssero una spinta considerevole favorendo l'allontanamento dei capitali e il loro concentramento in zone e mani a più alta intensità di capitale.

E' così che si evidenzia un fatto preciso e tragico: la montagna e la collina friulana sono fuori da qualunque interesse politico ed economico di risanamento e rinascita, sono assolutamente estranee ai modelli di sviluppo capitalistico che prediligono gli investimenti produttivi attorno ai poli di sviluppo industriali nazionali, lasciando solo le briciole ai pochi capitalisti indigeni, che comunque concentrano i loro impieghi nella zona di pianura.

Gli unici interessi che la montagna suscita, pare fin troppo semplice dirlo, sono interessi elettorali. E' in questi periodi che la trama di controllori locali tira le fila di un lavoro pazientemente tessuto e garantisce l'espressione del consenso popolare. Cosa altro si potrebbe pensare considerando che, laddove nel Cividalese, l'emigrazione ha raggiunto e superato il 40%, la DC ha governato fino alle ultime elezioni, con la maggioranza assoluta?

E tutto questo continua a tutt'oggi, avendo subito una tragica accelerazione in seguito al terremoto.

#### — I DANNI DELL'ABBANDONO

Tutti i fenomeni disgregativi umani e fisici hanno rapidamente accelerato la loro corsa, come se un muro fosse saltato e il contenuto che vi stava alle spalle potesse, d'improvviso, scorrere senza contenimenti.

Si vorrebbe in breve ora dire perché consideriamo così importante, nella sua negatività, l'abbandono della montagna.

Il fatto è essenzialmente legato all'abbandono della terra e di tutte quelle piccole e grandi pratiche quotidiane che erano la base per la sicurezza delle valli e della pianura.

Immaginate un territorio, retto da equilibri naturali, che per secoli viene intaccato e manomesso, seppur con amore e con cura, dall'uomo, che per secoli necessita della sua presenza per mantenersi in vita, e che da un momento all'altro viene abbandonato. La conseguenza è lo sfascio. Boschi a bassa provvigione che non riescono a riprendersi e a chiudere le chiome, intricati di vegetazione infestante, pascoli che si degradano, erba non più tagliata che brucia alla minima disattenzione, terreni la cui capacità funzionale scade e si riduce, inducendo ruscamenti superficiali ed erosione in vaste proporzioni; nevi e valanghe che, pur non assumendo proporzioni

di estrema gravità per gli abitati, sono pur tuttavia, un fenomeno diffusissimo su tutto il territorio.

A questa degradazione che chiameremo "immediata", fa da supporto una situazione di patologia fondiaria tipicamente acuta e cronica della nostra terra. Da dati del 1970 si osserva che su 30803 aziende montane 20508 non raggiungono i 3 ha di superficie: questo significa che l'intervento umano è estremamente parcellizzato e non remunerativo, stando la generale bassa produttività dei boschi e pascoli e l'alto costo diretto e indiretto, della mano d'opera.

Questo significa chiudere il ciclo e ricominciare dall'esodo più o meno forzato, più o meno di massa.

Ricordiamo che fintanto che l'uomo era presente in montagna, e laddove ancora è presente ed attivo, tutti i disastri idrici, oggi ormai certi con le prime piogge consistenti, non esistevano od avevano una ricorrenza estremamente lunga. Questa considerazione dovrebbe molto far riflettere sull'importanza primaria che la presenza dell'uomo svolge nei territori montani. Prima ancora dei capitali, che pur servono per una vita nuova e civile.

La prova dei fatti ha dimostrato e continua a dimostrare quantomeno l'inefficienza degli interventi esterni di protezione e risanamento.

La burocrazia sarà sempre perdente contro una realtà di degrado avanzata e progressiva!!

#### — ALCUNE IDEE IN PROPOSITO

Quali proposte fare allora? Come superare la barriera dell'analisi e della critica per scendere in campo con delle proposte serie e fattive? Forse non è questa la sede opportuna, ma è necessario produrre delle idee che possano essere verificate.

Da quanto detto balza evidente l'influenza nefasta di un modello di sviluppo che non poteva, per sua strutturazione fisiologica, lasciare se non le briciole alla montagna. Un modello di sviluppo non solo strutturale, ben s'intende, ma anche sovrastrutturale, infarcito di manipolazioni ideologiche e sentimentali, tutte ordite sulla trama delle necessità concrete della gente.

Ove talora il condizionamento sovrastrutturale prendeva addirittura il sopravvento sul primo con buona pace di tutti!

Effettivamente pensare ad una rinascita della montagna significa ap-

prontare un nuovo modello di sviluppo, rendendolo fattibile, credibile, attuabile. Se da uno sviluppo capitalista abbiamo avuto le conseguenze attuali, non per questo dobbiamo, nell'immediato, pensare ad uno sviluppo socialista. Sarebbe impossibile e demagogico; occorre puntare alla penetrazione nella situazione attuale e far breccia laddove vi sono gli spazi di reale democrazia per agire. Ma mantenendo sempre chiaro nella mente che solo una rivalutazione delle risorse locali, un uso sociale delle stesse e una partecipazione alla formazione e alla distribuzione del reddito potranno aiutare la gente a restare.

Noi crediamo che compito primario della comunità nazionale sia quello di stipendiare in forme adeguate le persone che decidono di lavorare e vivere in montagna e svolgere attività primarie.

Siamo convinti dell'economicità dell'operazione, per lo meno per quello che riguarda il Friuli, in quanto l'ossatura urbanistica è costituita da infiniti piccoli centri e borghi, che ormai si stanno lentamente svuotando e che sono sovente posti a salvaguardia di intere valli o di zone impervie. Infatti, come tutti gli investimenti pubblici, non bisogna guardare solo alla remunerazione diretta, bensì anche a quella indiretta, che non si trasforma tout-court in denaro, in ricchezza commerciabile, ma induce processi produttivi collegati e condizionati alla sicurezza del lavoro e all'igiene della vita. La presenza dell'uomo, si ripete, garantisce appunto quella pulizia dell'ambiente che è causa primaria del risanamento del territorio. Su questi concetti di salvaguardia dell'ambiente e di induzione mediata di processi produttivi, molto si è puntato nei paesi socialisti e nei paesi scandinavi, dando concrete possibilità di vita alle popolazioni.

E comunque proprio per l'economicità indiretta di cui si è detto, non si deve fraintendere la corresponsione di uno stipendio ragguagliato all'utilità sociale del membro oltre che alla produzione realizzata, come un'ulteriore forma di assistenzialismo. Va intesa come prima e necessaria condizione per il mantenimento della gente in montagna, ma non certo sufficiente, se a valle di esso non seguissero altre forme di miglioramento delle condizioni sociali oggi indispensabili per una vita civile.

Va ricordato inoltre che i primi investimenti sono generalmente i più produttivi, intendendo che a primi interventi finanziari corrisponde, in ter-

mini percentuali, una elevata produttività dell'intervento stesso, che non si verifica più con impianti di una certa mole.

In effetti noi stiamo ragionando con un materiale che non necessita di grossi impianti produttivi, almeno nell'immediato, facendo soprattutto capo alla terra quale mezzo di produzione e ai suoi frutti, quali prodotti.

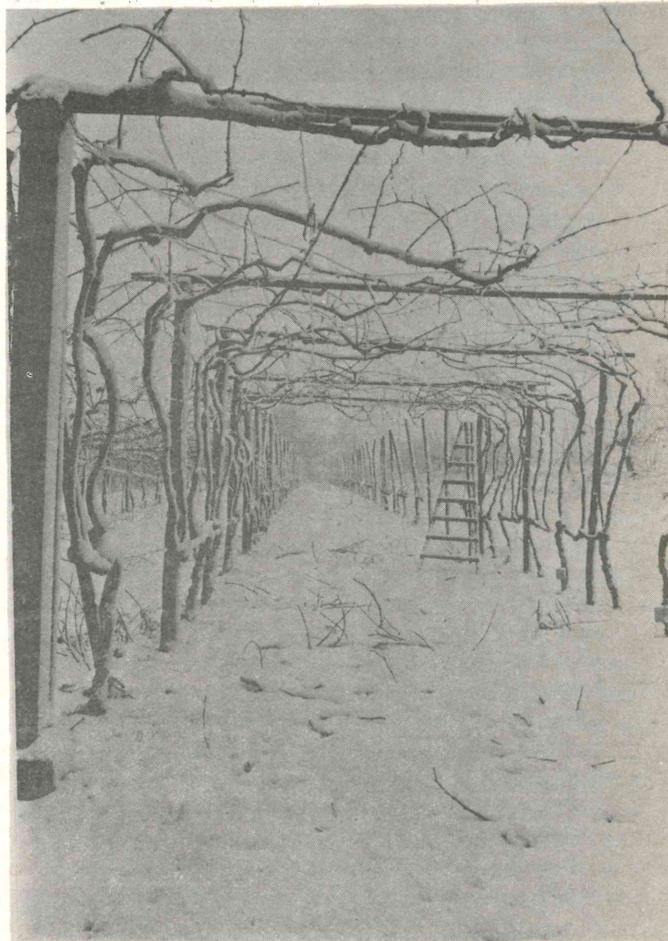
Diffondere e curare le coltivazioni orticole in fondovalle e frutticole laddove è possibile, è immediatamente remunerativo e praticabile anche su piccoli appezzamenti. Rilanciare su larga scala la zootecnia, soprattutto le forme brade o semibrade di allevamento, puntando alla riutilizzazione, anche solo estensiva, dei pascoli abbandonati; si calcola che nel solo decennio '61-'71 ben 170.000 ha di Superficie Agraria Utilizzata siano stati abbandonati in Friuli! e di questi la maggior parte si trova in montagna e nelle Prealpi.

Riscoprire l'economicità di attività umane ormai scomparse è doveroso per imporre al mercato i prodotti di lavoro artigianali sempre più richiesti: la produzione di carbone di legna, lavori di carpenteria artigianale, per oggetti, soprammobili e mobili, la coltivazione e commercializzazione di colture ad alto reddito come le fragole i lamponi, le nocciole, l'utilizzo delle strutture abbandonate per il lancio di un turismo sociale che, pur nella semplicità delle strutture, possa essere immediatamente concorrenziale con il grosso turismo di massa montano.

Si tratta, crediamo, in fin dei conti di lasciar correre la fantasia e di rischiare solo all'inizio con attività cui più nessuno pensa.

Lo strumento necessario alla realizzazione di quanto sopra esposto è la cooperazione. Crediamo sia l'unico mezzo per superare gli individualismi e le paure dei singoli di imbarcarsi in vicende economiche sconosciute. La cooperazione come sistema economico alternativo, non come riunione di tanti piccoli capitalismi, come sistema in cui le responsabilità siano comuni e la ricchezza sia divisa; come sistema aperto di collaborazione a tutte le forze presenti sul territorio. Ci rendiamo conto che la proposta di per sé può restare lettera morta, ma appunto per questo è necessario ridare, con appositi strumenti di legge, fiato a iniziative associative locali tendenti ad un riutilizzo sociale delle risorse e ad un insediamento residente assolutamente urgente. La strada è lunga e difficile; solo con la conoscenza e la caparbietà riusciremo a far cambiare rotta

a ciò che oggi ci sembra definitivamente avviato all'uso capitalistico; i primi segni ci sono già; occorre favorirli e incentivarne altri. La montagna deve ritornare un luogo di produzione e di valida interlocuzione con la città; se questa continuerà a succhiare sangue e lacrime, tutti ne subiremo le conseguenze.



# Agricoltura e ricostruzione —

di Giulio Miglio

Chi in questi giorni avesse occasione di attraversare ed osservare, anche con occhio da intenditore, la terra friulana devastata dagli eventi tellurici verificatisi negli anni '76-'77, con uno sforzo di fantasia, potrebbe pensare che finalmente il Friuli sta risorgendo. Il fermento provocato negli uffici tecnici degli enti locali intorno alla stesura dei "piani particolareggiati" è il segno più evidente che finalmente si parte con la ricostruzione. Ma non è tutto: il Comune di Gemona (amministrazione D.C.) sta partendo con l'edilizia nella ricostruzione delle case.

Ed ancora, intorno a questo secondo anniversario della catastrofe, i "papaveri" regionali si stanno prodigando per essere meglio impressionati nelle fotografie che li ritraggono, gomito a gomito, con la "loro" gente.

E' vero: queste cose si stanno facendo.

Due particolari, però, ci insospettiscono: innanzitutto il fatto che tale fervore di iniziative cada, stranamente, a breve distanza dalle elezioni di giugno, ed in secondo luogo, non siamo abituati a vedere, nella nostra Regione, gente che si dedica, anima e corpo, alla programmazione.

Proviamo allora ad analizzare, con occhio meno superficiale, quanto sta accadendo.

## LA SITUAZIONE

L'annata agraria '75-'76 è stata disastrosa. I prodotti tipici dell'agricoltura della zona terremotata sono il mais, il fieno e l'uva. Dopo il 6 maggio '76 i contadini avevano perso il parco macchine, i magazzini per la raccolta dei prodotti e le cantine.

Oggi, a due anni dal sisma, gli stessi contadini hanno recuperato, parzialmente, il parco macchine ma non hanno i fienili; se non sono in grado di utilizzare gli essiccatoi E.R.S.A.

non sanno dove conservare la granello di mais, non hanno i locali adatti alla vinificazione e alla conservazione del vino. Migliaia di capi bovini sono morti o sono stati allontanati dalla zona colpita subito dopo quella data, privando in tal modo gli allevatori della loro prima fonte di reddito. Oggi una grossa parte degli allevatori delle zone disastrose non hanno ancora la stalla e quando gli è stata ricostruita spesso accade sia vuota o parzialmente riempita di bestiame, peraltro scadente.

Dopo il maggio '76 i prati di mezza costa non hanno più subito sfalci aumentando il profondo stato di abbandono che già da anni affliggeva la nostra montagna, sulla quale, oggi, troviamo solo strame, cespugli e vipere.

Se poi andiamo a leggere i "piani particolareggiati" e di sviluppo, osserviamo che, sebbene, seguendo la moda attuale, gli amministratori siano tutti disposti a cercare il futuro del Friuli nell'agricoltura, sull'agricoltura non leggiamo niente, se non i soliti termini: zona agricola, agriturismo, ecc.

Dove per zona agricola si intende un'area (spesso quella che non può essere destinata ad altro che permetta speculazioni o simili) in cui l'agricoltore può continuare a gestirsi la sua agricoltura medioevale, sulle basi tecniche dettate dalla "Bonomiana" e l'operaio può scaricare, illudendosi di arrotondare il bilancio, le tensioni accumulate in fabbrica.

L'agriturismo invece è la nuova trovata per mascherare la subdola e cinica politica con cui da sempre si sta costringendo il friulano ad abbandonare la propria terra, la propria casa e soprattutto, in questo caso, la propria montagna. E' una machiavellica elaborazione per cui le condizioni di vita delle genti di montagna permangono tali e quali (disoccupazione, etilismo, abbruttimento, prospettiva

di emigrazione). Infatti, se da una parte si stanziavano centinaia di milioni per asfaltare, ripristinare e addirittura costruire da zero, strade di montagna, allo scopo dichiarato di rendere produttivo il pascolo, dall'altra nulla si fa per garantire a chi vive in malga un livello di vita accettabile.

Forse qualcuno, leggendo queste righe, potrà chiedersi che rapporto possa esistere tra agricoltura e ricostruzione del Friuli terremotato.

Ebbene, per spiegare questo tipo di correlazione, è sufficiente che ci si guardi attorno. Si è tentato, per decenni, di fare del Friuli una terra industriale, si sono create centinaia di industrie, si è spinto il Friulano, da sempre agricoltore, ad abbandonare la terra per cercare lavoro in fabbrica, si è attuata, per tutto questo tempo, una politica mirante a mortificare e distruggere l'agricoltura e chi da essa traeva sostentamento; una politica basata sul clientelismo e sui contributi, si sono erogati migliaia di miliardi per sostenere un'industria che, se privata delle stampelle finanziarie della Regione, si affloscia inesorabilmente. A questa situazione, di per sé tragica si aggiungono gli eventi tellurici del '76-'77 che oltre a peggiorare l'esistente precario stato in cui versano industria e agricoltura, hanno seriamente minato il morale della gente friulana.

## QUALI PROPOSTE?

Il primo problema che si deve risolvere è quello di creare nuovi posti di lavoro, che garantiscano livelli economici e di vita adeguati, quale supporto per la risoluzione dei problemi ora citati. A tale scopo può però essere utilizzata l'agricoltura, ma non certo quella attuale: un'agricoltura nuova che a questi livelli di sussistenza sostituisca un reddito procapite paragonabile a quello dell'industria; che garantisca orari di lavoro umani; basata su una meccanizzazione aziendale efficiente.

E' necessario insomma che i cardini medioevali che sorreggono questa agricoltura vengano divelti, per lasciare spazio ai concetti moderni di un'azienda agraria che sia industria dell'agricoltura.

Per ottenere tali risultati esistono due sole vie: o lasciamo che il Friuli diventi per l'ennesima volta terra di conquiste per il capitale o lasciamo libero accesso all'associazionismo e alla cooperazione. Pochi anzi abbiamo fatt

alcune affermazioni precise ma che possono dare adito a malintesi; riteniamo quindi di dover chiarire alcuni concetti.

Innanzi tutto siamo convinti che aumentare il reddito procapite degli operatori agricoli, non significa in alcun modo, ridurre il numero degli stessi, facilitandone l'esodo dalle campagne, o tanto meno costringerli ad abbandonare le aziende di dimensioni inferiori a quelle fissate dalle normative CEE e che comunque non forniscono redditi adeguati. Applicare direttive di questo tipo alla nostra agricoltura, già di per sé polverizzata, improduttiva e sull'orlo del collasso, significherebbe, fondamentalmente, accentuare il già forte esodo dalle campagne, spingere e potenziare il part-time e quindi, in definitiva, promuovere il processo di definitivo e irreversibile degrado della montagna che rappresenta senz'altro la parte nella quale più difficoltoso diventa il processo di recupero produttivo.

Intendiamo invece, quando diciamo "garantire un reddito procapite paragonabile a quello dell'industria" che chiunque presti la propria opera nel mondo agricolo deve percepire un salario o uno stipendio adeguati, che gli garantiscano un livello di vita umano, in cui si crei un giusto equilibrio tra le ore lavorative (senza prescindere dalla loro pesantezza) ed il tempo libero inteso nella sua accezione più ampia.

E' evidente che, proprio nel momento in cui poniamo tra loro in correlazione agricoltura e ricostruzione, accentriamo la nostra attenzione proprio sulla zona montana e pedemontana, cioè quella che maggiormente ha subito e subisce i danni del terremoto e che sopra abbiamo definito come quella "nella quale più difficoltoso diventa il processo di recupero produttivo".

Cerchiamo egualmente di fornire un'ipotesi di ristrutturazione che possa servire, se non altro, quale motivo di dibattito per chi a tali problemi è interessato.

I problemi di cui, tecnicamente, ipotizziamo una risoluzione sono dunque: creazione di un'agricoltura all'avanguardia, creazione di nuovi e numerosi posti di lavoro remunerativi.

#### LA ZOOTECCIA.

Ci sembra chiaro che la soluzione al primo problema vada ricercata nella zootecnia, da sempre naturale vocazione per l'agricoltura del medio e al-

to Friuli. All'interno di questa grossa branca molteplici sarebbero le soluzioni attuabili; riteniamo comunque che, date le attuali condizioni, per l'allevamento bovino, l'unica possibilità consiste nel totale recupero dei pascoli da destinarsi a quella che in gergo viene chiamata "linea vacca-vitello". Si tratta, in sintesi, di utilizzare il pascolo, anche il più scadente, per l'allevamento di mandrie bovine estremamente rustiche, che riescano ad utilizzare qualsiasi tipo di foraggio e che non diano quindi, spese di mantenimento. Queste, fecondate da riproduttori di razza da carne ad alta genealogia, ci forniranno un vitello con una spesa pressoché nulla (vive gran parte della sua vita al pascolo) e particolarmente idoneo alla produzione di carne (precocità, buon indice di accrescimento ecc.). Il tutto senza nulla togliere agli allevamenti di bovine da latte che potranno avere un loro sviluppo autonomo nei fondi valle o comunque nella zona in cui è possibile meccanizzare. Di pari passo pensiamo debbano essere sviluppati e potenziati gli allevamenti ovini e caprini al pascolo che, se effettuati in modo razionale, forniscono redditi eccellenti sui pascoli più impervi, senza provocare quei danni che una tradizione di pessima agricoltura ci fa attribuire a queste forme produttive.

Nelle zone di pianura potrebbero sorgere allevamenti di bestiame da carne che avrebbero lo scopo di portare a maturazione quei manzi prodotti con la "linea vacca-vitello" ed eventualmente altri acquistati. Crediamo fermamente che l'unico mezzo per attuare quanto detto, con metodi all'avanguardia, e che tutto questo sia economicamente produttivo, significhi comunque dare spazio alla cooperazione, ma saremmo già soddisfatti se, la DC e le appendici ameboidi di cui essa dissemina la nostra agricoltura, cessassero la sistematica e costante opera di boicottaggio di un movimento cooperativo nato dopo il 6 maggio ma già tanto forte da snobbare qualsiasi tipo di ostruzionismo.

E' chiaro però che creare un'industria zootecnica, essa sola struttura portante di questa nuova agricoltura, ci permetterebbe senz'altro di raggiungere i più alti livelli di industrializzazione e produzione, ma a nulla servirebbe per risolvere i due più gravi problemi di questo Friuli disastro, cioè la carenza di posti di lavoro che permettano un'equa distribuzione dei redditi e, quale conseguenza logica, l'emigrazione.

Senza contare che un'impostazione di questo tipo farebbe sorgere nuovi problemi, già verificatisi in regioni con un'agricoltura di gran lunga più avanzata della nostra, quali ad esempio l'esigenza, da parte di molti soci cooperatori, non impegnati direttamente nella gestione della cooperativa, di ritornare ad un'agricoltura familiare che permette una occupazione a tempo pieno.

Il risultato di tale manovra sarebbe: da una parte la creazione di una élite caratterizzata da redditi elevati (esempio gli operatori di stalla) e dall'altra il ricrearsi di quelle condizioni che stiamo combattendo. E' necessario quindi ipotizzare forme produttive che permettano, su piccole superfici (es. quelle marginali all'azienda cooperativa), un grosso impiego di mano d'opera e redditi elevati. In tal modo potremmo giungere ad una equa distribuzione, non solo dei redditi, ma altresì del lavoro.

#### LE ATTIVITA' INTEGRATIVE

Di primo acchito le attività integrative sopracitate verrebbero identificate nella ortofrutticoltura, ma uno sforzo di fantasia, che poggi pur sempre su reali e concrete basi economiche, ci suggerisce tutta una serie di attività produttive che vanno dallo sfruttamento integrale del sottobosco, agli allevamenti avicunicoli fino alla introduzione, nell'economia della zona terremotata, di forme nuove di allevamento già sperimentato con successo all'estero e in molte regioni italiane.

Il problema dell'ortofrutticoltura va necessariamente affrontato con solerzia e senza lasciare spazio a chi, sulle ali della fantasia, vorrebbe instaurare una ortofrutticoltura industriale, senza tener conto della realtà in cui ci troviamo ad operare. Non possiamo prescindere, innanzitutto, dal fatto che fattori climatici, orografici, pedologici, idrologici, ecc., ci impediscono di realizzare le grandi estensioni di serre e di frutteti. Ed ancora che nella generalità dei casi, per lo meno in montagna, l'agricoltura part-time consiste nella coltivazione di fazzoletti di terra coltivati a ortaggi, mais e fagioli. Infine, un grosso problema che generalmente tutti cercano di scaricare ad altri, ma che spetta a tutti di risolvere, è quello del pessimo livello nutritivo delle genti di montagna ulteriormente aggravato dall'etilismo diffuso.

Cerchiamo quindi una ortocoltura o frutticoltura che, oltre a riempire la grossa fetta di bilancio familiare che ha sempre coperto, permetta a chi la pratica di accedere al mercato con introiti soddisfacenti; che sia sostenuta da un livello di preparazione tecnica e di meccanizzazione sufficiente, e che sia infine indirizzata verso la produzione di quegli ortaggi che abbiano potere nutritivo eccellente e garantiscano una alimentazione equilibrata.

Così come l'orticoltura, anche l'allevamento del bestiame da cortile, prima del terremoto, contribuiva in maniera determinante a che i bilanci familiari fossero in attivo. Il sisma ha distrutto la gran parte di questo patrimonio zootecnico che deve necessariamente essere ricostruito. Siamo totalmente contrari ai grossi allevamenti di specie avicunicole che prima o poi verrebbero a fare i conti con la realtà economica in cui verrebbero calati e che non è tale da poterli accettare. Crediamo invece che allevamenti di tipo familiare opportunamente potenziati, ben si adatterebbero all'economia della zona in questione e potrebbero fornire redditi elevati, purché collegati tra loro da una adeguata rete di servizi, gestiti in forma cooperativa, che garantiscano l'approvvigionamento delle materie prime (es. mangimi) e lo smercio dei prodotti, senza costringere l'allevatore a cadere nelle avidi mani degli speculatori.

Un grave problema che, nel breve periodo, deve essere affrontato e risolto, è quello di rendere produttivo il bosco e, visto che la direzione delle foreste non riesce a far sì che i boschi siano in grado di fornire legname pregiato, è necessario cercare una fonte di reddito nel sottobosco dal quale possiamo trarre frutti, funghi, erbe e tanti altri prodotti che soprattutto in questo periodo garantirebbero elevati guadagni e potrebbero, tra l'altro, costituire il primo passo per costruire quell'industria di conservazione, di trasformazione e alienazione dei prodotti che, comunque venga impostata, garantirebbe la creazione di innumerevoli posti-lavoro a redditi elevati.

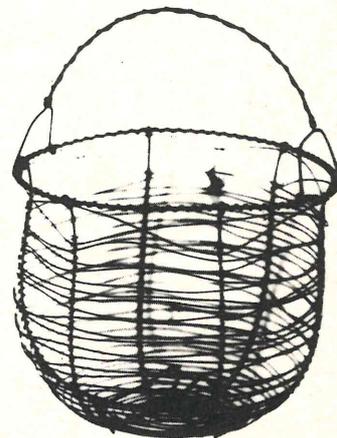
## CONCLUSIONI

Ebbene in regione esistono già aziende che intendono seguire programmi analoghi a quello esposto, cercando di coinvolgere la popolazione nel suo insieme che, dal canto suo, ha sempre aderito con entusiasmo a queste iniziative. L'esperienza inizia-

ta dalla Cooperativa Agricola Ta Rozna Dolyna di Resia, dalla Cooperativa Agricola di Toppolò di Grimaeco nel Cividalese, dalla Cooperativa Agricola "Dal Cûc" di Gemona e dalla Cooperativa Agricola della Val Cosa, sono chiari esempi di come la popolazione si muova per ricostruire il Friuli attraverso l'agricoltura. Ma come al solito in questo processo di rinnovamento che la gente friulana sta portando avanti i grandi assenti sono le forze politiche, specie quelle che gestiscono il potere (DC-PCI), e gli enti locali.

Questi ultimi poi, nonostante i favolosi discorsi che, in clima di elezioni, stanno elaborando in materia di agricoltura, altro non riescono a fare se non cercare di schiacciare queste iniziative.

Eppure proprio l'ente locale, in tutto il processo di ristrutturazione sopra ipotizzato, avrebbe almeno tre doveri fondamentali da svolgere: 1) accollarsi la progettazione e la realizzazione della viabilità interpodereale in montagna a garantire, per lo meno, un accesso umano al posto di lavoro e una sufficiente meccanizzazione; 2) garantire l'accesso al mercato dei prodotti agricoli in condizioni favorevoli sia per il produttore che per il consumatore (ricerca di un equilibrio); 3) assicurare a chi vive e lavora in montagna, qualora, come a volte potrebbe verificarsi, la montagna stessa non riesca a fornirgli, un reddito adeguato, in considerazione del fatto che chi garantisce la presenza costante ed attiva sul territorio svolge un servizio sociale che la società stessa deve preoccuparsi di remunerare.



# La cooperazione —

di Achille Minisini

L'agricoltura friulana, all'interno del settore agricolo italiano, sconta ormani situazioni di marginalizzazione ed impoverimento che potremmo definire "storiche".

Nel 1976 in Friuli il settore agricolo contribuisce per circa il 5% alla formazione del reddito regionale (8,5% Italia), la superficie abbandonata (incolto produttivo) è pari al 25% della superficie agraria e forestale, gli occupati in agricoltura riferiti al totale sono pari al 7,5% (15,3% Italia). Questi dati forniscono un quadro di disgregazione economica più avanzato di quello italiano, dove pur sempre l'agricoltura è in crisi, diretta conseguenza:

1) di un'espulsione continua di addetti dal settore, oggi più che mai legata anche alle cause naturali dell'invecchiamento degli operatori;

2) dell'abbandono delle terre di montagna e di collina, oggi determinato anche dalle distruzioni provocate dal terremoto;

3) del diminuito peso economico di tutti quei settori che richiedevano maggiore occupazione (zootecnia);

4) dell'aumento del lavoro part-time.

Un ruolo certamente non secondario ha anche la struttura delle aziende produttive, costituita da imprese familiari in gran parte molto piccole, nelle quali i coltivatori sono ormai dei "lavoratori a domicilio" in quanto espropriati non solo del prodotto ma anche da ogni capacità di intervento politico-economico rispetto ad una struttura di mercato capitalistica.

Nell'ipotesi di intervento strutturale per una rinascita economica dell'agricoltura friulana ed italiana, di cui i lavoratori della terra siano i protagonisti, trova sempre più credito, soprattutto tra i giovani che cercano occupazione, lo strumento della cooperazione. In questo campo infatti si sono predisposti anche degli strumenti legislativi (legge nazionale del 1977

n. 285 - art. 27 - sulla occupazione giovanile e formazione cooperative) che creano delle illusorie aspettative in quanto, come incentivo alla costituzione di questi organismi, si ripercorre la tradizionale via assistenziale (L. 50.000 per ogni socio costituente la cooperativa).

C'è quindi l'esigenza di fare chiarezza, partendo soprattutto dall'analisi della realtà del settore agricolo e del ruolo che in esso riveste il movimento cooperativo nazionale e friulano. La scelta di costituire nuove cooperative può anche diventare funzionale alle esigenze di ristrutturazione capitalistica in agricoltura: cioè in questo caso nel senso di attenuare i conflitti sociali che sono legati al peso sempre più crescente della disoccupazione, soprattutto quella giovanile, rendendo quindi possibili degli sbocchi occupazionali verso il settore agricolo (cooperative per il recupero delle terre incolte ed abbandonate di montagna e collina) o attraverso degli interventi assistenziali o, peggio ancora, facendo rivivere dei fallimentari mitici ritorni alla terra ed al lavoro dei campi. Tutto questo non farebbe che ritardare e quindi annullare un intervento volto a ricostruire le basi di una agricoltura programmata e rinnovata che trovi come protagonisti del suo sviluppo le cooperative ed un movimento contadino consapevole dei suoi compiti.

**LA COOPERAZIONE DALLE SUE ORIGINI: MOVIMENTO ANTAGONISTICO ALLA RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA IN AGRICOLTURA OPPURE SUBALTERNO AD ESSA?**

Alla base della nascita delle cooperative fra agricoltori ci sono sempre state delle caratteristiche di mutualità, di autodifesa e di partecipazione.

Infatti nelle diverse fasi in cui si è trovata la nostra agricoltura, ma soprattutto in questi ultimi trent'anni in cui la ristrutturazione si è fatta più evidente, anche in nome della necessità di colmare il deficit agro-alimentare, la piccola e media proprietà ha più duramente pagato la sua debolezza strutturale ed economica. In momenti in cui stava bene che ci fossero molti occupati in agricoltura, la piccola e media impresa familiare era un ottimo serbatoio di manodopera, ed andava benissimo anche come struttura di autoconsumo che non facesse nient'altro che conservare se stessa al limite della sopravvivenza.

Quest'area di sottoccupazione era necessaria per il decollo dell'industria capitalistica negli altri settori importanti del paese.

La crescita nel settore industriale ha contraddistinto l'abbandono dell'occupazione nel settore agricolo, l'abbandono delle terre di collina e montagna, la ristrutturazione verso aziende più grosse, come dimensione, attraverso l'acquisto di terreni o l'affitto. I cardini di questa agricoltura ridimensionata sono stati soprattutto l'impresa familiare e l'azienda capitalistica. Nel complesso però la situazione della proprietà fondiaria in questi ultimi trent'anni non si è molto modificata anche perché comunque la proprietà è considerata un bene rifugio oltre ad essere "sacra". Anche l'espulsione di forze attive giovani dalle campagne è stata attenuata dal fenomeno del lavoro part-time, particolarmente presente nella nostra regione, esempio di doppio-sfruttamento (in fabbrica e nei campi).

Tutto questo ha determinato anche cambiamenti qualitativi e quantitativi nella produzione dei beni frutto sia delle esigenze del mercato di trasformazione e di vendita che delle necessità di una meccanizzazione in agricoltura.

E' diminuita quindi anche la base produttiva e non solo della forza lavoro ma anche della terra messa in produzione con conseguente abbandono delle terre di collina e di montagna che per condizioni sociali, economiche e geografiche non permettevano dei redditi se non al di sotto della sopravvivenza.

Per l'impresa capitalistica, soprattutto per quella che ha creato al suo interno una industria di trasformazione collegata alla sua produzione agricola, è stato un momento favorevole per più alti profitti.

Ma per l'impresa familiare, nonostante l'alto autosfruttamento dei

suoi addetti, si è trattato di produrre dovendo fare i conti con il mercato e l'intermediazione commerciale. In pratica i beni prodotti vengono espropriati a prezzi bassi, che non consentono un consolidamento economico dell'azienda.

Anche la funzione delle istituzioni pubbliche e degli organismi calmieratori, come la Federconsorzi e l'AIMA, non entra in conflitto con l'intermediazione dei grossisti ma preferisce invece intervenire sull'agricoltura con un forte intervento assistenziale. L'importante è quindi lasciare le cose come stanno, anche se comunque tutto questo va nella direzione di una razionalizzazione capitalistica in agricoltura, in cui la presenza di una impresa familiare è sempre funzionale al suddetto indirizzo. Infatti la scelta assistenzialistica è necessaria al mantenimento dell'agricoltura nel ghetto del sottosviluppo e lontana da possibili conflitti sociali ed una conseguente presa di coscienza delle contraddizioni di classe e dei meccanismi sociali di oppressione e sfruttamento.

Dalla storia del passato noi sappiamo che in certi momenti anche lo scontro sociale nelle campagne è stato vivo, come agli inizi del secolo, dopo la prima guerra mondiale, dopo la seconda guerra mondiale e per certi aspetti anche attualmente. In queste occasioni di rottura degli equilibri imposti dalle classi dominanti sono nati dei movimenti di opposizione che avevano come terreno di lotta l'occupazione delle terre abbandonate incolte dagli agrari, per darle ai contadini. Contemporaneamente prendevano forma anche organizzazioni associative fra braccianti e contadini (cooperative o associazioni) volte a superare posizioni individualistiche per una più profonda solidarietà di classe.

Già nel precedente secolo nacquero queste forme associative che con alterne vicende oggi esprimono un movimento che soprattutto in questi ultimi anni pare acquistare sempre più peso organizzativo ed economico nell'agricoltura italiana. Infatti nel 1970 in Italia le cooperative sono circa 11.000 (di queste percentualmente: 49,6% Italia del Nord; 11,7% Italia centrale; 38,7% Italia del Sud), mentre nel 1975 le cooperative diventano circa 14.000 con un incremento rispetto al 1970 del 27,2% (la distribuzione percentuale è 49,5% Italia del Nord; 12,4% Italia centrale; 38,1% Italia del Sud). In Friuli-V.G. ce ne sono 538 nel 1975 e rappresentano il 10% circa di quelle dell'Italia del Nord, dove l'Emilia Romagna ha all'incirca

poco meno del 50%.

Questa organizzazione cooperativistica si sviluppa certamente in un contesto economico di struttura capitalistica; sia pure avendo un significato di rottura rispetto alla concezione individualistica del lavoratore agricolo, che si ritiene "padrone assoluto" della sua azienda.

Il contadino, che cerca di organizzarsi con gli altri per migliorare le condizioni di acquisizione di mezzi tecnici, per la trasformazione e la vendita di prodotti agricoli, per una migliore organizzazione e difesa in rapporto al mercato e come conseguenza per una razionalizzazione ed efficienza dell'impresa, fa certamente un grande passo avanti rispetto alla condizione di isolamento e di falsa "autonomia" in cui si trovava.

Questa scelta è anche in contrasto con il capitale agricolo che preferisce avere attorno a sé una impresa familiare debole e disgregata economicamente, che dà forza ed autonomia alla sua politica.

Questo nascente movimento cooperativistico deve quindi fare i conti con questa realtà di crescita e di peso economico e concorrenziale dell'azienda agricola capitalista, ma anche con un movimento contadino di piccole e medie imprese familiari chiuse in una assurda ed individualistica difesa della loro condizione di sopravvivenza economica.

Esaminando i vari tipi di organizzazione cooperativa, noi vediamo che oltre ad esprimere un livello più o meno alto di aggregazione e di partecipazione delle aziende di base, essi devono costruire dei modelli di efficienza e di organizzazione rispondenti a quelle esigenze di concorrenzialità ed economicità compatibili con la struttura capitalista.

L'organizzazione cooperativistica, infatti, in una generica classificazione si può analizzare attraverso i vari gradi di integrazione economica ed organizzativa dei suoi associati. Proprio per questo si può distinguere:

1) cooperative di approvvigionamento e di gestione dei mezzi meccanici (fertilizzanti, antiparassitari, combustibili, mangimi, ...) e per la meccanizzazione (trebbiatrici, macchine operatrici per colture specializzate, ...), che hanno la caratteristica più di associazioni con scarsi vincoli per scelte culturali comuni;

2) cooperative per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti (cantine, latterie e caseifici, mattatoi, centrali ortofrutticole, stalle sociali);

3) cooperative di conduzione (in cui si ha una gestione comune dei terreni conferiti dai vari lavoratori agricoli).

## LA COOPERAZIONE IN FRIULI.

Anche in Friuli si è sviluppato un movimento cooperativo, pur fra difficoltà strutturali molto forti, dovute all'esistenza di una piccola proprietà molto povera e tuttavia rinchiusa in una concezione privatistica e poco disposta a trovare forme di aggregazione a difesa dei propri interessi e bisogni economici.

Infatti le sole strutture che hanno trovato un vero successo sono state le cooperative di trasformazione quali le latterie sociali la cui data di nascita risale al 1880 e che trovano subito un forte sviluppo e raggiungono la cifra di circa 300 negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Anche dopo le gravi distruzioni di questa guerra si ebbe una lenta ripresa per cui dal 1930 fino alla seconda guerra mondiale si raddoppiava con 600 latterie. Nel dopoguerra questo numero aumenta ancora fino a 650 nel 1955 per dopo calare lentamente soprattutto a seguito dell'abbandono della montagna e della collina, per il calo costante del patrimonio zootecnico che proprio in queste zone superava quello della pianura e per la nascita di strutture più grosse come per esempio il Consorzio Cooperative Latterie Friulane; consorzio di cooperative di nome in quanto organizzato come una industria di trasformazione capitalista e fuori dal controllo dei produttori.

Il settore delle latterie sociali ha rappresentato un forte movimento di partecipazione dei contadini, contraddistinto però più dalla preoccupazione individuale di valorizzare il proprio prodotto che non da una mentalità collettivo-organizzativa che non fosse soltanto tesa alla produzione ma anche alla commercializzazione dei prodotti caseari e quindi alla loro difesa, come qualità, in senso generale.

Da qui, nelle mutate condizioni di sviluppo dell'agricoltura friulana, soprattutto in questi ultimi 30 anni dove la ristrutturazione capitalista si è fatta più accentuata attraverso l'abbandono delle terre che davano bassi redditi (collina e montagna) e lo sviluppo intensivo delle terre di pianura (Bassa friulana) con la monocoltura del mais e con la conseguente restrizione del preesistente patrimonio zoo-

tecnico si è determinata la progressiva perdita di coesione e di forza di questa importante struttura cooperativa (attualmente il loro numero è di circa 500). Questo movimento poteva trarre uno slancio anche attraverso la soluzione dei problemi della commercializzazione e qualificazione dei prodotti: si è preferito lasciare questi compiti a grosse cooperative (Consorzio Cooperative Latterie Friulane, Basso Tagliamento di Spilimbergo, Caseificio di Rauscedo) o imprese private (SNIA).

Altre cooperative di trasformazione sono anche le cantine sociali che negli anni 1950/60 hanno trovato il massimo dello sviluppo. Esse interessano alcune aree in cui sono presenti le colture di vigneto e lavorano mediamente 30 mila quintali di uva, oggi con una decina di strutture.

In questi ultimi anni si sono costituiti 13 essicatoi di mais, sotto il patrocinio dell'ERSA (Ente di Sviluppo Agricolo), poi ci sono 2 cooperative ortofrutticole, 25 stalle sociali, 2 cooperative di allevamento delle pecore, inoltre un orto florovivaistico ad Aviano, un magazzino a Codroipo per la stagionatura del "Montasio", un Consorzio Avicunicolo.

Un significato importante ha anche la cooperativa costituita nel Pordenese da donne braccianti (tabacchine) per la coltivazione del tabacco e di prodotti orticoli.

Nelle zone colpite dal terremoto (Val di Resia e Castelnuovo del Friuli), sono sorte due cooperative con il fine di sviluppare nella propria zona non solo l'agricoltura (zootecnia - orticoltura - foraggicoltura - silvicoltura) ma anche l'artigianato ed il turismo.

Complessivamente questo movimento cooperativo conta fino ad oggi su circa 850 aziende di cui 570 sono associate alle organizzazioni di categoria (Confcooperative - Lega delle cooperative). In questo settore è forte l'egemonia della Confcooperative, con 500 aziende associate; la posizione subalterna di questa organizzazione alla politica clientelare e di sostegno delle strutture private realizzata dalla Regione è il motivo principale della scarsa presenza di questo movimento.

#### PER QUALE COOPERAZIONE?

A questo punto è importante approfondire anche l'aspetto organizzativo di queste strutture cooperative in quanto aziende economiche che si evolvono, si difendono sia nella fase

produttiva che in quella di mercato ed in cui la funzione sociale si deve esprimere anche in termini di bilancio, di difesa del patrimonio e di remunerazione dei soci. Infatti questo aspetto spesso diventa determinante nella sopravvivenza di queste strutture.

Dicevamo bene che queste strutture devono fare i conti con l'impresa privata per cui sembra che le cooperative per poter essere alla pari debbono assumere di modelli organizzativi propri di una impresa capitalistica. Diverso è il ruolo delle imprese private nell'economia agro-alimentare, il loro intervento in un determinato settore è pur sempre dovuto alla possibilità di produrre ai livelli che consentono i maggiori profitti ed alla possibilità di scegliere le fasi più redditizie della produzione.

Nella società cooperativa, che nasce come iniziativa del socio per razionalizzare tutte o alcune fasi della sua produzione, a difesa e miglioramento dei suoi livelli di reddito, la possibilità di realizzare dei maggiori profitti è condizionata al tasso di attività di tutti i soci. Altri fattori di mancanza di economicità possono essere, per esempio nelle cooperative di trasformazione, la variabilità dei conferimenti dei soci, la carenza finanziaria (ben diversa da quella di cui può riuscire a disporre una impresa capitalista); tutti questi fattori si ripercuotono quindi sulla funzionalità degli impianti di trasformazione che possono essere sottoimpiegati oppure non confacenti con le mutate esigenze della produzione.

In questo caso diverso può essere il ruolo di una struttura cooperativa di trasformazione in presenza di una razionalizzazione anche della fase primaria della produzione (cooperativa di conduzione). Infatti la gestione associata di aziende da parte di braccianti o piccoli coltivatori può risolvere il problema della polverizzazione fondiaria, delle tecniche e dei piani colturali disomogenei, della qualità e della quantità della produzione, della sovrameccanizzazione come della scarsa meccanizzazione, dell'acquisizione di terreni, incolti o malcoltivati.

Attraverso le cooperative di conduzione si hanno quindi delle condizioni più favorevoli per attuare la ricomposizione fondiaria e la sistemazione agraria dei terreni, il miglioramento dei piani colturali, la meccanizzazione agricola, la selezione del bestiame, una più razionale gestione della raccolta dei prodotti, la loro conservazione e trasformazione.

Le cooperative di conduzione unita sono ancora un fenomeno limitato rispetto alle altre forme di associazione meno vincolanti. La conduzione unita dei terreni esprime un livello di autonomia maggiore rispetto alle altre forme di gestione collettiva ed inoltre i promotori dell'impresa, operai e contadini fanno una scelta che mette in secondo piano il "possesso" nei confronti di una organizzazione imprenditoriale, della valorizzazione del lavoro: è una scelta che li rende poi molto più aggressivi nell'affrontare i problemi di mercato e socio-economici.

Da qui anche gli ostacoli ideologici, politici ed economici che sono sempre stati frapposti a queste iniziative, che proprio per il carattere di apertura nei confronti delle altre imprese della zona, possono diventare un centro di aggregazione per la proposizione e l'attuazione di programmi zonali, sulla base di interessi sociali e non corporativi; quindi nella direzione della valorizzazione delle basi produttive del comprensorio a sostegno di altri processi associativi per una organizzazione della produzione che rompa la monocultura e superi l'abbandono.

Anche in Friuli rispetto a disegni di ristrutturazione, che, come dicevamo, si sono attuati attraverso l'utilizzazione intensiva dei terreni migliori della pianura, il ruolo della cooperazione può diventare molto importante, soprattutto nelle zone colpite dal terremoto.

E' quindi solo su un terreno di aggregazione sociale e di lotta che può qualificarsi il movimento cooperativo. Nel caso dell'agricoltura friulana significa poter intervenire direttamente su una ristrutturazione delle aziende agricole di montagna e collina esistenti, nel creare nuove cooperative per il recupero delle terre abbandonate, nell'individuare dei programmi colturali che realizzino il maggior utilizzo delle risorse locali (zootecnia, silvicoltura, coltivazioni legnose agrarie specializzate, orticoltura) e quindi anche come strumento di maggior occupazione. Queste cooperative devono anche avere un ruolo di controllo sul territorio, come strumento di aggregazione sociale sui problemi più generali, uscendo dall'ambito puramente tecnico-agricolo. Quindi devono fornire una possibilità ulteriore di risposta ai problemi sociali della collina e montagna friulana in cui l'emigrazione, l'occupazione militare del territorio di questa regione di confine e da ultimo il terremoto hanno degradato socialmente e culturalmente queste

terre. Proprio per questo è già un risultato importante riuscire a far in modo che la gente del posto continui a vivere sulla sua terra.

Evidentemente queste strutture cooperative devono trovare anche da parte degli organismi regionali e territoriali quel necessario sostegno finanziario (crediti di conduzione e di miglioramento) che è determinante all'atto della costituzione della cooperativa per avere una conveniente dotazione di mezzi per iniziare la sua attività ed in seguito per consentirle un articolato sviluppo economico e di gestione.

Questo movimento cooperativo deve saldarsi ed allargarsi a tutta la realtà regionale per farsi promotore di tutto un riassetto economico dell'agricoltura friulana, per farsi stimolo di altre organizzazioni associative anche nella pianura, per rompere il disegno capitalistico di un utilizzo monoculturale del territorio.

Anche su questo terreno si tratta di contrastare la politica agricola della Regione e degli enti pubblici che fino ad oggi fanno da supporto e da avallo a questi indirizzi, privilegiando l'area privata e salvaguardando le clientele, senza sviluppare un discorso di piani culturali di sviluppo delle zone all'interno della programmazione regionale.

Su queste linee di fondo può quindi ricostituirsi anche in Friuli un movimento dei lavoratori della terra che riconquisti il controllo sociale sul territorio, che valorizzi una organizzazione del lavoro umana, che crei un dibattito su questi problemi e concretizzi delle linee di intervento, che trovi alleanze sociali per cambiare le condizioni di vita.

### *Laguna.*

Nell'ampio volo di quei rapaci  
conosciamo noi stessi noi  
che inventiamo il colore azzurro  
al cielo oppure  
stendendoti a contare le volte  
che il mare raggiunge  
i tuoi piedi  
quietamente ti rassegni  
al calare della sera  
sulla fronte tua libera.

*Renato Pilutti (1976)*

e le viole pensate così deboli  
e i lunghi soffi di scirocco  
e le voci sicure del bel tempo  
alla pioggia di fresche vampe

il carro che lento traccia  
un solco nel territorio

i pensieri lasciati nei canali

le scie d'arancio alla sera  
oltre il Tagliamento.

*Renato Pilutti (1974)*



# Il piano agricolo-alimentare e la legge "quadrifoglio" —

di Bruno Gerola

## I PRECEDENTI DELLA POLITICA AGRARIA ITALIANA

Prima di analizzare dettagliatamente la legge "quadrifoglio", riteniamo necessario fare un rapido excursus storico della politica agraria italiana, tenendo presente che quest'ultima è stata sempre determinata non dalle reali esigenze del settore agricolo, bensì dalle esigenze generali del sistema.

All'agricoltura, infatti, sono state riservate in tempi diversi la funzione produttiva e la funzione di contenimento della forza lavoro, per cui la politica agraria italiana si è sostanzialmente risolta nel sostegno ora dell'una ora dell'altra di tali funzioni.

Nell'immediato dopoguerra le campagne si trovavano in una situazione di forte disoccupazione ed in presenza di vasti latifondi. In tale periodo la legge fondamentale per la riforma agraria è stata la cosiddetta legge stralcio, la quale ha avuto come scopo prioritario quello di spegnere la lotta di classe nelle campagne e di garantire nelle stesse la presenza di forza lavoro di riserva per l'industria e come scopo secondario lo svecchiamento della struttura e della produzione agricola. Tali scopi sono stati in parte raggiunti attraverso un sistema di espropri, limitato, peraltro, a zone con forte disoccupazione agricola e grande proprietà latifondista. Tale sistema, salvaguardando le aziende agricole e zootecniche che rispondevano a certi requisiti di efficienza, prevedeva la possibilità di espropriare i latifondi, assegnandoli, in misura diversa, ai lavoratori agricoli capifamiglia non proprietari o proprietari in misura insufficiente ad impiegare il lavoro proprio e quello dei familiari.

Tale politica agraria, che trova i suoi cardini nel contenimento della forza lavoro nelle campagne e nello sviluppo capitalistico, è continuata anche con il primo e con il secondo piano verde, ricorrendo, però, in questi casi, allo strumento del finanziamento pubblico.

Il primo piano verde del 1961 stabilisce i criteri per ottenere sovvenzioni, mutui e crediti agevolati dalle aziende agricole fissandone le modalità di accesso. Attraverso lo strumento dei contributi e dei mutui per la formazione della piccola proprietà contadina e quello delle spese per i miglioramenti fondiari nelle aziende dirette coltivate si tende a mantenere nelle campagne una scorta di mano d'opera per l'industria, ed a vincolare ad esse conduttori di aziende che riescono a sopravvivere solo con l'intervento pubblico. Questo provvedimento ha avuto come risultato anche un elevamento del mercato fondiario, per cui, in via indiretta, sono stati favoriti anche gli agrari capitalisti, i quali hanno avuto la possibilità di vendere parte dei terreni, investendo i proventi ricavati da tali rendite nelle loro aziende. Anche la concessione di contributi per l'acquisto di macchine agricole si è risolto in un vantaggio per le grosse aziende, in quanto ha determinato razionalizzazione produttiva con riduzione di costi nelle aziende capitalistiche, ma ha portato ad effettivi aumenti di costi nelle piccole aziende contadine.

Nel secondo piano verde è invece prevalsa la tendenza a privilegiare lo sviluppo capitalistico e si è riservata minor attenzione al controllo politico-sociale degli equilibri. In tale provvedimento, infatti, si è riservata una maggior percentuale di fondi da distribuire alle concessioni di mutui rispetto a quelle di contributi in conto capitale; in questo caso è quindi la funzione produttiva dell'agricoltura che viene sostenuta, mentre al mantenimento in vita delle aziende contadine viene riservata una minor spesa.

In quegli anni già da tempo operava in Europa la CEE, organismo comunitario che fino ad allora nel settore agricolo aveva svolto prevalentemente una politica di sostegno dei prezzi tramite il F.E.O.G.A. (Fondo

Europeo Orientamento Garanzia Agricola), basato su un sistema di prelievi e restituzioni.

Tale politica comunitaria aveva avuto come effetto una enorme dilatazione dei profitti delle aziende capitalistiche, le quali, essendo in condizioni di superiorità produttiva rispetto alle piccole aziende, riuscivano a produrre a minori costi, per cui per tali aziende l'integrazione comunitaria diveniva un utile netto.

D'altra parte la politica di sostegno dei prezzi incominciava a portare verso la fine degli anni '60 a problemi di sovrapproduzione di alcuni prodotti all'interno della Comunità, in quanto la produzione tendeva a privilegiare quei prodotti i cui prezzi erano sostenuti dalla politica comunitaria; nello stesso tempo continuavano a permanere nelle campagne piccole aziende che, grazie all'integrazione comunitaria dei prezzi, riuscivano in qualche modo a sopravvivere, ostacolando il processo di ristrutturazione capitalistica.

Per porre fine a questa situazione venivano emanate nel 1972, dopo una lunga fase di preparazione e di discussione, le tre Direttive CEE, il cui scopo politico era quello di rafforzare l'area economica europea, di dividere la produzione agricola fra i vari Paesi europei sulla base delle condizioni geografiche e climatiche, di aumentare gli investimenti del capitalismo europeo in agricoltura e di adattare la produzione agricola alle esigenze di un'industria di trasformazione in forte espansione.

Le Direttive prevedevano di raggiungere tali scopi attraverso un regime di incoraggiamento riservato esclusivamente alle grosse aziende capitalistiche ed alle grosse organizzazioni professionali, regime che si basava sull'espulsione dalle campagne dei piccoli imprenditori, dei coadiuvanti ed eventuali loro salariati dietro il corrispettivo di un'indennità di poche migliaia di lire mensili ed era integrato da alcune norme regolanti la formazione professionale in agricoltura.

La legge nazionale di recepimento delle Direttive CEE, approvata nel 1975, riprende in modo molto rigido quanto in esse contenuto.

## IL NUOVO PIANO AGRICOLO-ALIMENTARE

In questa realtà si è venuto delineando il piano agricolo-alimentare di Marcora, il quale si pone essenzialmente due obiettivi da raggiungere:

ristrutturare l'agricoltura e ridurre il deficit alimentare. Marcora parte dal presupposto che lo squilibrio dell'interscambio agricolo sia dovuto esclusivamente alla notevole crescita dei consumi alimentari, che sarebbero non solo squilibrati, ma anche assai superiori al necessario. Per rimediare a tale situazione si propongono interventi atti ad aumentare l'imposizione fiscale ed i prezzi dei beni scarsi, con il fine, invero illusorio, di incentivare le corrispondenti produzioni. Tali misure non avrebbero, a nostro parere, altro risultato che quello di riservare il consumo di tali beni alle classi sociali più abbienti.

Questa politica alimentare è il presupposto del processo di ristrutturazione dell'agricoltura, che è, in sostanza, il vero obiettivo di Marcora. L'abbassamento dei consumi, infatti, determinerebbe una contrazione della domanda, che giustificherebbe pienamente le misure previste nel "quadri-foglio", basate unicamente sul miglioramento dei livelli di efficienza.

La scelta dell'efficienza discende direttamente dalla volontà di non rimuovere gli ostacoli posti dalla politica comunitaria, da cui deriva l'orientamento delle produzioni e la marginalizzazione delle aree meno ricche. A tale proposito è da ricordare che la revisione della politica comunitaria aveva costituito uno dei caposaldi delle dichiarazioni programmatiche di Andreotti al governo delle "astensioni"; in un secondo tempo il Governo si limita ad assicurare un generico impegno onde ottenere una maggior protezione ed eventuali garanzie per quei settori produttivi che verrebbero a subire la concorrenza dei Paesi mediterranei di cui si sta trattando l'ingresso nella CEE.

In sostanza Marcora, per far fronte alla gravità complessiva del problema agrario, alla necessità di recuperare risorse il cui abbandono è stato imposto dai meccanismi della crisi ed alla necessità di espandere produzioni, investimenti ed occupazione, sceglie la via del potenziamento tecnico delle aziende capitalistiche situate nelle zone più favorevoli da realizzarsi mediante l'espansione dell'irrigazione ed alcuni accorgimenti tecnici uniti al recupero all'agricoltura di alcune centinaia di migliaia di ettari.

I settori scelti dal "quadri-foglio" per la ristrutturazione dell'agricoltura sono i seguenti: zootecnia, ortofrutticoltura, forestazione, irrigazione, collina e montagna, olivicoltura e vitivinicoltura.

La scelta di tali settori è ovviamen-

te ben motivata: l'incremento della zootecnia tende infatti alla riduzione del deficit alimentare, per lo più determinato dalle importazioni di prodotti zootecnici e di cereali destinati all'alimentazione del patrimonio zootecnico. Con l'incremento della ortofrutticoltura si vuole dare una ulteriore spinta all'esportazione di tali prodotti, garantendo la maggiore fonte attiva del nostro commercio con l'estero in materia di agricoltura. Il potenziamento di tale settore garantirebbe anche un maggior potere contrattuale all'Italia in materia di prodotti mediterranei al momento dell'ingresso nella CEE di Grecia, Portogallo e Spagna, consentendo forse di ottenere una modifica dei regolamenti comunitari relativi a tali prodotti. L'incremento della produzione legnosa avrebbe il duplice scopo di ridurre il deficit commerciale e di assicurare un parziale recupero dei terreni di collina e di montagna abbandonati. A proposito di quest'ultimo punto ci sembra oltremodo significativo riportare il testo dell'articolo 15, che riguarda la valorizzazione dei terreni collinari e montani, il quale specifica che gli indirizzi previsti dalla legge avranno riguardo "alle esigenze di utilizzare e di valorizzare i terreni medesimi mediante interventi volti a realizzare il riordino agrario e fondiario in funzione di nuovi assetti produttivi, con particolare riguardo a quelli che presentano una naturale capacità di assicurare elevate produzioni unitarie di foraggi e cereali ad uso zootecnico", con il che anche in questo delicato settore si privilegiano le zone naturalmente più vocate.

Sostanzialmente la legge "quadri-foglio" prevede interventi per settori con la spesa concentrata in determinati territori e rigorosa selezione delle imprese beneficiarie. L'ultima asserzione è chiaramente dimostrata dall'articolo 7 della legge, in cui sono elencati i beneficiari delle provvidenze finanziarie: si tratta di cooperative, società plurifamiliari, organismi misti e imprenditoriali di tipo comunitario, mentre viene totalmente ignorata la realtà dell'agricoltura italiana, tuttora rappresentata dalla piccola proprietà contadina.

Questo aspetto, unito alla scelta per il potenziamento e lo sviluppo della irrigazione, che andrà sicuramente a vantaggio delle imprese capitalistiche e contadino-capitalistiche, qualifica senza ombra di dubbio il provvedimento legislativo, facendo capire chiaramente il carattere selettivo della legge e la scelta dei settori sociali

che si vogliono privilegiare.

Con il "quadri-foglio", tra l'altro, si vuole attuare una ristrutturazione di fatto del Ministero dell'agricoltura, con la costituzione del Comitato Interministeriale per la Politica Agricola ed Alimentare (CIPAA) presso il CIPE, che dovrebbe garantire decisioni collegiali e la formale consultazione delle Regioni. A quest'ultime in realtà viene riservato solo un ruolo passivo di amministrazione degli interventi, essendo le stesse obbligate ad attenersi agli indirizzi proposti dal Ministero dell'agricoltura, alla cui formazione partecipano solo tramite pareri non vincolanti, ed essendo in un secondo tempo obbligate a sottoporre i piani regionali al controllo del CIPAA. E tutto ciò a poco tempo dall'entrata in vigore della legge 382/75 e dall'emanazione dei relativi decreti di attuazione, con i quali sono stati trasferiti alle Regioni, tra l'altro, importanti funzioni in materia di agricoltura.

Per capire nella sua interezza il piano agricolo alimentare di Marcora sembra opportuno porre in evidenza che la legge "quadri-foglio" dovrà essere integrata con una normativa che disciplina in modo particolare l'associazionismo dei produttori agricoli, prevedendo la costituzione di strutture neo-corporative dipendenti in sostanza dal potere delle grandi imprese capitalistiche. In tal modo si perseguirebbe il duplice scopo di dividere la complessa realtà dell'agricoltura in compartimenti con possibilità di controllo dei diversi settori di produzione e di mercato e di garantire alle campagne nuovi strumenti di controllo sociale, certamente più efficienti dei vecchi per porre un freno alla crescente democrazia contadina.

## Questione friulana: intelletuali e classi sociali —

di Ermes Dorigo

### PREMESSA

Con questo intervento sulla Questione friulana (Q.F.) intendo portare un contributo all'approfondimento, in forma critica ed interlocutoria, di alcuni spunti e di alcune linee interpretative delineate nei *Materiali per la questione nazionale friulana* (ed. CDR di Borgo Aquileia, UD), affrontando in particolare alcuni nodi non solo teorici e metodologici ma politici e sociali, nella convinzione che, se è vera l'affermazione di Gramsci per cui: "Ogni volta che affiora in un modo o nell'altro la questione della lingua significa che si sta imponendo una serie di altri problemi", è altrettanto vero che l'impegno centrale degli operatori culturali, sindacali e politici deve essere quello di approfondire e chiarire quello che sta dietro l'epifenomeno lingua, cioè il fitto intreccio tra struttura e sovrastruttura e le sottili mediazioni politico-culturali che s'intersecano tra i due livelli.

Per evitare discorsi ideologici (nel senso di discorsi che nascondono le premesse) è opportuno chiarire subito i presupposti da cui muove il mio intervento e alcuni nodi che si trova di fronte chi voglia assumere la Q.F. come strategia per la democrazia proletaria.

a) Quando parlo di Q.F. intendo soprattutto una variazione della composizione di classe in Friuli e nella regione, il cui inizio è databile alla seconda metà degli anni '60, quando sostanziali mutamenti nella struttura economica e produttiva della Regione in seguito alla rifunzionalizzazione neocapitalista del territorio friulano hanno determinato una sostanziale modifica dei rapporti di classe che si "riflettono" (non meccanicamente) anche nella sovrastruttura culturale e nelle teorizzazioni di coloro, intellettuali, che operano prevalentemente in questa sovrastruttura.

b) In questo senso, ricordando che le classi sociali che si presentano sulla scena della storia producono i loro intellettuali organici, la Q.F. è anche la questione degli intellettuali friulani o, meglio, la questione della definizione di un ruolo dell'intellettuale friulano

interno alla classe e organico al territorio e non solo (non tanto) agli apparati di organizzazione politico-culturale delle masse. La Q.F. riflette anche la situazione dell'intellettuale friulano "alle prese con il problema di stabilire il contatto e la presenza culturale (del Friuli) entro il quadro nazionale postunitario, a partire da una distanza, da una estraneità e da una alternità che sono enormemente più accentuate che non per qualsiasi altra situazione regionale italiana". (A.M. CIRESE, *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Einaudi).

Da questo punto di vista non solo è legittimo leggere la Q.F. attraverso gli intellettuali, ma è necessario porsi altri ulteriori interrogativi: fino a che punto la Q.F., che pur ha una matrice reale, è stata (è) amplificata dagli addetti ai lavori, giocata ad un livello puramente accademico e, quindi, si riduce a puro sintomo d'una faida interna a questa casta per la spartizione e lottizzazione degli apparati di organizzazione del consenso? Fino a che punto molti intellettuali tentano di organizzare i bisogni delle masse popolari in direzioni politiche che nei fatti espropriano queste masse dalla gestione diretta dei propri bisogni?

c) La questione della nazionalità friulana non è una questione filosofica e semantica, ma politica in quanto investe: direttamente, il rapporto del Friuli con lo Stato italiano; indirettamente, la questione dello Stato. E' bene chiarire che non dovrebbe essere un problema, anche nell'ambito marxista, accettare il concetto di nazionalità, se si tiene presente l'insegnamento di Marx sulla *naturalità della storia* e sulla *storicità della natura*. Tenere presente questo ci permette inoltre di superare dialetticamente quel dualismo tra *categorie metafisiche* e *categorie storiche* (etnia, nazione ...) che ha caratterizzato e reso confuso il dibattito sulla Q.F.

d) Nell'ottica dell'autodeterminazione va affrontato anche il problema della *lingua friulana*. A questo proposito, non solo è necessario affrontare il problema del rapporto tra *lingua e*

*rapporti di produzione* ma anche quello della unificazione linguistica dell'Italia unita dal punto di vista della classe proletaria. Sarebbe interessante approfondire il rapporto tra strategia della 382 e delle Autonomie locali (*articolazione* di uno stato centralizzato e non *disarticolazione* del centralismo) e la scoperta della dignità dei dialetti e delle culture regionali, democraticamente centralizzati dalla lingua italiana di cui ci si dimentica la matrice (semantica e sintattica) classista. Comunque, *il problema centrale* non è quello di una lingua come segno di una nazionalità, quanto: *chi sono i produttori della lingua?* Chi deve produrre la lingua? Chi sono i soggetti reali della produzione linguistica? In questa direzione si può verificare concretamente il concetto di espropriazione linguistica. Ricordando che *l'espropriazione linguistica si attua anche all'interno dei parlanti in friulano*, da parte della borghesia e del suo apparato intellettuale (vedi Filologica) che impongono alle masse proletarie il "loro modello di lingua". Il problema della Koiné friulana evidenzia l'illusorietà e l'implicito interclassismo di quelle posizioni che auspicano un'alleanza tra classi popolari e borghesia nazionale friulana.

e) Nell'ottica di una democrazia proletaria, ritengo troppo ambiguo e superato il concetto di *cultura popolare* di origine romantica (romanticismo borghese e risorgimentale) che, di fatto, ha una connotazione prettamente borghese: come il borghese vede il popolo. Il concetto di popolo, nel dibattito sulla Q.F., ha una valenza *populista* e *interclassista* o da *classe subalterna*, che ha sempre bisogno di qualcuno esterno che la porti a coscienza. In relazione ai nuovi soggetti sociali (operaio-massa, donne, giovani) imposti nella dinamica sociale dal neocapitalismo tecnologico è necessario definire un concetto di *cultura proletaria*, anche per verificare la possibilità e le direzioni per compattare un coerente blocco sociale anticapitalista alternativo al blocco sociale su cui si fonda il regime DC e alternativo pure ad una pratica riformista. In questo senso si può osservare che tra cultura popolare e cultura proletaria non c'è solo *continuità* (e quindi l'esigenza di costruire una identità e coscienza storica dello sfruttamento) ma anche *rottura*, per cui è necessario verificare il rapporto che si viene ad instaurare tra le due culture.

f) Va da sé che questa impostazione della Q.F. comporta l'assunzione della centralità della lotta ideologica,

di una battaglia culturale per modificare la sovrastruttura ed adeguarla ai nuovi bisogni emersi (soprattutto dopo il terremoto con discreti livelli di coscienza) in ampi strati proletari. E ciò, per due ordini di motivi:

1) se teniamo presente che, nel processo di costituzione della soggettività individuale e collettiva, "tanto il pensiero quanto il lavoro sono fattori equivalenti dell'origine dell'uomo" (MARX), dobbiamo coerentemente concludere che la cultura è una formazione intermedia tra struttura economica e sovrastruttura giuridico-politica, e che pertanto richiede un intervento specifico, non autonomo.

2) Se è vero che esiste una cultura delle classi subalterne friulane, esiste pure la necessità — cui già s'è accennato — di adeguare questa cultura ad una "cultura moderna" degli strati proletari: ad esempio, la stessa — centrale in Friuli — concezione della famiglia, della casa, del lavoro, dei rapporti sociali. In caso contrario si rischia di mantenere il dualismo gramsciano tra cultura moderna e cultura popolare, favorendo così l'imposizione e l'assunzione acritica di una cultura moderna italiana (ma non è milanese e romana?) considerata più dinamica nei confronti di una cultura friulana monoliticamente statica, da inventariare nel museo.

g) In questo intervento non entrerò nel merito della "friulanità" agitata dalle classi dominanti. Altri, nei *Materiali*, l'hanno trattata anche dal punto di vista dell'uso imperialistico del territorio friulano. D'altronde, per comprendere la filosofia friulanista delle classi dominanti sarebbe fin troppo facile sintetizzare in una *Meloneide* gli editoriali del direttore del Messaggero Veneto nel periodo dei terremoti del 1976. L'attenzione sarà soprattutto per quelle forze che, accettando l'idea di una specificità della situazione friulana, si dicono portatrici di valori o strategie emancipatorie del popolo o delle classi subalterne friulane. (Sui contenuti dei *Materiali* è opportuno si pronuncino qualcun altro).

#### QUESTIONI DI METODO?

Nella ormai decennale disputa sulla Q.F. si assiste non solo alla confusione di piani diversi (vedi l'incertezza terminologica) ma anche ad uno slittamento continuo su tempi diversi. La dimensione sincronica (rara e reticente) si confonde continuamente con la dimensione diacronica, più frequente e non senza ragione. Sul piano del-

la storia infatti si maschera meglio la ragnatela della cronaca politica attuale, l'uso strumentale delle masse popolari, la lotta per l'egemonia politica culturale sulle medesime. Perché di questo si tratta. E si capisce quindi l'unilateralità in direzione storica, quando si tenga presente che *egemonia*, significa anche ridefinire il rapporto masse-partiti-istituzioni e la centralità della figura dell'intellettuale come mediatore del consenso dal sociale al politico.

Nei momenti di transizione, nella storia italiana si ripropone il nodo irrisolto della ridefinizione del rapporto tra Chiesa e Stato, tra due apparati che cercano di legare a sé, col consenso o con la coercizione autoritaria, le masse. Questo conflitto è centrale nella Q.F. In questo senso, in Friuli — per nulla "sottosviluppato", ma terra sperimentale del decentramento produttivo — pare si stia sperimentando la modalità di una ridefinizione del rapporto concordatario tra Chiesa e Stato (in senso progressivo o reazionario). Nel mentre nella difesa degli interessi "concordatari" della Chiesa e della sua egemonia si trovano oggettivamente alleati parte di Glesie Furlane e la destra DC (per un certo tempo attraverso la mediazione di CL), la difesa dello Stato e delle sue istituzioni è stata assunta *in toto* dal PCI, essendo frattanto la DC zaccagniniana e rinnovata intenta a ridefinire e rinsaldare i suoi rapporti col capitale multinazionale, la finanza e quella nuova razza padrona che è la borghesia di stato. Tra Chiesa e Stato, esiste una posizione — genericamente progressista e moderatamente laica — intermedia alle due, aristotelicamente nel mezzo delle ragioni dell'uno e dell'altro. (Non si prende in considerazione, in questa sede, la posizione del Movimento Friuli, in quanto ritengo che esso tagli trasversalmente tutte le varie posizioni, in una sintesi o sincretismo complesso, che richiede un più preciso lavoro di analisi.)

Il nodo storico, si sa, è il Patriarcato di Aquileia (1077-1420). La disputa sulla questione rivela di fatto una concezione patrimoniale delle masse, che vengono orientate più in direzione delle esigenze politiche delle "chiese", che nella direzione della espressione e della gestione diretta dei propri bisogni. In questo, spesso, destra e sinistra riformista, si trovano uniti nel motto del paternalismo illuminista di fare tutto per il popolo niente da parte del popolo.

Ma vediamo analiticamente le tre

posizioni (necessariamente schematiche nella scelta dei tre prototipi intellettuali, ma non lontane dalla realtà).

PRE CHECO PLACERAN (*Glesie Furlane, Clape culturâl cjargneice dius*. Ma si potrebbe anche leggere: A. BELLINA, *Par amor o par fuerce?*, stessa editrice):

"No si trate, fevelant di "glesie furlane" ... tant che si tratass di une provincie di un stât centralisât — uso chel talian o chel francês ... (glesie furlane) a esist ... parcie che al esist un popul ... furlan (...) nô i diventin furlans propri dal grim dai Patriarcjs medievâij(...) e ân fruçade l'unitât gleseastiche furlane ch'a son plui di dusinte agns, ma il popul friulan, la comunitât di vite, di sintî, di patî, di fevelâ dai furlans no je muarte. Nô o pensin ch'al sevi plui che iust tornâ a repeçâ l'unitât gleseastiche dai furlans". Le finalità che si propongono sono chiare (e ci tornerò più avanti). Non si può comunque non rilevare, per il tono, quel *nô*, tipico degli intellettuali che si sentono investiti d'autorità di una delega, e la volontà di far credere, mistificatoriamente, che l'unica garanzia di unità e sopravvivenza del popolo friulano è legata alla Chiesa. (Non si può inoltre non fare un cenno al mitteleuropeismo di parte di Glesie furlane che fa sì che questa parte (ironia della sorte) si ritrovi nello stesso grembo degli "odiati" triestini. A questo punto: c'entra il popolo o la volontà di mantenere un ruolo privilegiato per il clero?).

G.F. ELLERO (si cita da: *Origini storico-culturali della questione friulana, Quaderni Friulani*, n° 8, piuttosto che da altre opere, in quanto tale saggio compendia in maniera chiara le più attuali posizioni di questo erratico intellettuale) fa risalire la formazione di una "entità storico-geografica chiamata Friuli e un popolo etnicamente definibile come friulano" al periodo di Augusto; a quel tempo risale la fermentazione del latino con la lingua dei colonizzati; allora si "produsse un'etnia celto-latina, che può essere definita "aquileiese" perché sostanzialmente diversa e originale rispetto ad altri ibridi celto-latini della Padania". Questo ibridismo, necessariamente, non sfugge al battesimo del Patriarcato, anzi dopo di allora nessuno riuscì a "scalfire la coscienza unitaria degli abitanti della regione, che fu rafforzata ... dall'esercizio del potere politico da parte del Patriarca di Aquileia". E' evidente in Ellero lo sforzo di ricercare una posizione intermedia, moderatamente laica e interclassista caratterizzata da progres-

sivismo piccolo-borghese. Basti meditare su alcune affermazioni verso la fine del saggio critico: "Il post terremoto potrà risolversi in un disastro urbanistico e architettonico, ma ci sono buoni motivi per sperare in un esito almeno positivo se non ottimo, perché un intero popolo, per la prima volta nella sua storia ha cercato e trovato le radici del suo modo di essere nel mondo e pretende che siano almeno in parte rispettate. C'è da augurarsi che la frustata culturale serva almeno per guardare con occhi nuovi i due terzi del Friuli scampato al cataclisma e per indurre i politici a compiere qualche saggio intervento conservativo". O conservatore?

T. MANIACCO (da *I senzastoria*, Casamassima): "E' vero che il periodo dei Patriarchi, specialmente dalle origini a tutto il 1300 è il periodo in cui si può parlare di una patria del Friuli ... Ma è anche vero che questa autorità ... ha potentemente operato per tener staccato il Friuli dal resto dell'Italia borghese e comunale, dando così origine a quel processo d'arretratezza storica ininterrotta fino ai giorni nostri". Ne consegue che: "Il nostro paese (?) non è una zona sottosviluppata perché diverso dal punto di vista linguistico, ma lo è perché una forte volontà politica lo ha tenuto lontano dall'alta marea che prendeva la storia d'Italia settentrionale e cen-

trale, nell'epoca del grande sviluppo della borghesia". E' una posizione perfettamente coerente con la strategia del PCI sulle Autonomie locali, in funzione della quale è necessario puntare su una integrazione del Friuli nell'economia italiana, nelle istituzioni dello Stato italiano e nei partiti dell'arco costituzionale che soli rappresentano il popolo italiano e friulano (in questo caso la matematica è un'opinione: il 90% è uguale al 100%). Nella realtà non si affrontano i veri nodi: la "arretratezza" del Friuli è dovuta alla "forte volontà politica" del Patriarca o della DC? E poi: quale tipo di integrazione mediata attraverso gli Enti Locali o integrazione attraverso una autodeterminazione che si fonda su strumenti di democrazia diretta? Questa posizione — che prescinde dall'analisi dell'imperialismo in Friuli — sulla Q.F. sottende che il capitalismo ha le sue leggi di mercato che non si discutono e che la cultura friulana deve essere come l'orchestra Casadei e come il liscio, ballato naturalmente secondo le regole del profitto dell'economia di mercato.

In conclusione, per evitare un gioco di massacro sulla storia passata, che potrebbe maliziosamente far pensare che si usino le masse per gli interessi dell'istituzione Chiesa, di una casta intellettuale o per la ragion di partito, e per coinvolgere nel dibattito i sog-

getti sociali reali che vivono le tradizioni di classe sul territorio friulano, e non solo i cultori di storiografia antica, ritengo opportuno avanzare questa proposta metodologica:

1) delimitare sincronicamente un arco di tempo (dal '60 ai giorni nostri) entro cui collegare la disputa sulla questione friulana, nella sua attuale denotazione, per indagarne, su quest piano sincronico, la genesi, le cause, le articolazioni, gli attori. La lettura diacronica sarà più precisa quando sarà esplicitata la lettura sincronica.

2) Tralasciare, inizialmente, la dimensione orizzontale (interclassista) per analizzare l'articolazione verticale della Q.F. (rapporti di produzione classi sociali, intellettuali, rapporti politici).

#### Q.F. E COMPOSIZIONE DI CLASSE

Penso infatti siano ormai maturi i tempi per indagare sulla genesi della Q.F., sulle sue cause strutturali e sovrastrutturali. C'è storia sufficiente per evitare gli inganni della cronaca. A sostegno di quanto affermato a punto a) della *Premessa*, riporto i seguenti dati ricavati da G. SERA VALLI, *Ricostruzione e mercato del lavoro in Friuli*, nel supplemento a n° 29-30, della rivista dell'FLM "Consigli".

	1952				1964				1971				
	It.	NW.	Ne.	Fr.	It.	Nw.	Ne.	Fr.	It.	Nw.	Ne.	Fr.	
Agricoltura	42,4	24,4	46,3	32,4	25	13,1	26,1	21,5	18,8	8,5	18,4	11,7	
Industria	23,9	39,9	26,8	23,4	40,3	53,4	39,3	27,1	42,1	54,7	42,1	33,5	
Edilizia	6,4	5,9	6,2	10,0	10,5	8,8	9,6	11,1	9,7	6,9	9,0	8,9	
Terziario privato	21,4	25,1	21,4	25,1	26,7	28,2	27,0	27,7	29,8	30,2	30,8	32,9	
Pubblica amministrazione	5,9	4,7	5,5	9,1	8,0	5,3	7,6	12,6	9,3	6,6	8,7	13,0	
<b>TOTALE</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	
IT. — Italia		NW — Nord Ovest				NE — Nord Est				Fr. — Friuli			

Da ricordare che nel 1975 nella regione abbiamo la seguente situazione: agricoltura 7,8%, industria 44,2%, terziario 45,9%. Non si pretende, in questa sede, di fare un'analisi approfondita delle classi sociali in Friuli (ci vogliono strumenti più raffinati e persone più temperate a questo lavoro). E' necessario comunque delineare almeno sommariamente la dinamica sociale, per costruire il quadro di riferimento concreto entro cui collocare la Q.F.

La regione autonoma F.V.G. fino alla sua istituzione — viene istituita per questo — (sono gli anni del centro-sinistra, del mito del razionalismo programmatico, del neocapitalismo tecnologico-tecnocratico-efficientista) opera nella direzione di una *rifunzionalizzazione capitalista* del territorio friulano (dal colonialismo al neocolonialismo): poli di sviluppo industriale e turistico, razionalizzazione capitalista e contemporaneo degrado dell'a-

gricoltura, sviluppo abnorme di un terziario parassitario e clientelare. E tutto da indagare il tipo di borghesia imprenditoriale, agraria e finanziaria nonché statale che si è formata in questo periodo: "... si può tentare di definire in questa fase storica il sorgere di una "nuova borghesia": una borghesia non prettamente imprenditoriale, ma profondamente interconnessa con gli ambiti specifici di organizzazione dello Stato in cui trova ali

mento e condizioni ideali di sviluppo" (dal saggio di G. CAVALLLO nei *Materiali*). Si degrada e decade il mondo contadino: dalla grande azienda capitalistica si forma il salariato agricolo in grave contrasto con il coltivatore diretto della bonomiana. I lavoratori indipendenti in agricoltura rappresentano circa l'80% degli addetti al settore.

Linguisticamente la zona rurale è friulanofona.

Si forma una classe operaia nella quale, anche per la polverizzazione degli insediamenti e per la struttura produttiva industriale fondata sulla piccola e media azienda, prevale la figura dell'*operaio-contadino*, linguisticamente diglossico ma con prevalenza friulanofona. La figura dell'*operaio-contadino* impone la centralità del rapporto *fabbrica-territorio* non solo ai fini della lotta di classe ma pure ai fini dell'autonomia, dell'autogoverno e dell'autodeterminazione.

Si forma contemporaneamente, in questo periodo, una *piccola borghesia autoctona e indigena* (impiegatizia e dei servizi) che entra in conflitto (di interessi e etnico) con la piccola borghesia, amministrativa e impiegatizia, d'importazione e di provenienza per lo più meridionale. Si osservi nella *Tabella* come la percentuale di occupati nella Pubblica amministrazione sia in Friuli tendenzialmente sempre più alta che nel resto d'Italia (nel 1971 il 13% contro il 9,3% della media italiana). Questa presenza massiccia dello Stato può certo essere spiegata con la posizione di confine e strategica del Friuli, ma anche con la *oggettiva difficoltà di integrare i friulani nello Stato italiano*.

Sull'analisi di questa piccola borghesia indigena e della sua composizione si fonda la possibilità di aggregare sul territorio friulano un coerente e omogeneo blocco sociale anticapitalista. In questo caso, accettare le analisi di SYLOS LABINI (*Saggio sulle classi sociali*, Laterza) comporta due soluzioni:

- i) ritenere caduta l'ipotesi marxiana della centralità del conflitto tra borghesia e proletariato e quindi riconoscere in blocco il ceto medio come *terza classe sociale* con una sua fisionomia compatta e precisa;
- ii) riconoscere come centrale il conflitto tra borghesia e proletariato e il carattere instabile e fluttuante della classe media e quindi operare una scelta strategica di aggregare il ceto medio all'uno o all'altro fronte a livello di rappresentanza politico-istitu-

zionale e, conseguentemente, garantire un'alleanza tra borghesia e proletariato per cementare la piccola borghesia alle istituzioni democratiche (una piccola borghesia, ripeto, considerata in blocco parassitaria e clientelare e sempre attirata da svolte autoritarie come rivela la campagna sull'ordine pubblico).

In realtà, secondo Marx le classi sociali si definiscono *rispetto ai rapporti di produzione* (non solo sulla base del reddito). E la collocazione dei singoli individui all'uno (*capitale*) o all'altro polo (*lavoro salariato*) dei rapporti capitalistici di produzione viene determinato dalla *proprietà* o meno e dal *controllo* o meno dei *mezzi di produzione* della ricchezza sociale e degli *strumenti di gestione del territorio* nonché degli *apparati di organizzazione del consenso*. Pertanto nel *proletariato* — cioè coloro che non possiedono i mezzi di produzione né controllano l'apparato burocratico statale — rientrano: operai dell'industria e dell'edilizia, massa degli impiegati pubblici e privati, salariati intellettuali, salariati dell'agricoltura e del commercio, dei trasporti e altri servizi, lavoratori a domicilio, *pur rimanendo la classe operaia il più importante strato proletario capace di far acquistare coscienza all'intero proletariato e unificarlo*. Bisogna ricordare però che l'analisi delle classi sociali tiene conto solo della *popolazione attiva*, sulla base della distinzione dell'economia classica tra *lavoro produttivo e lavoro improduttivo*, distinzione chiaramente superata nel momen-

to in cui ad esempio i servizi sociali, risultano indispensabili nella società neo capitalista e quindi sono produttivi.

Sulla base di questa distinzione si escludono dalla dinamica delle classi sociali le *donne* non direttamente impiegate in attività produttive e i *giovani* (studenti e disoccupati), cancellando in tal modo dalla dinamica delle classi due soggetti sociali fondamentali delle lotte di questi anni. (Si potrebbe accennare anche agli *anziani* che, usciti dal ciclo produttivo e dallo sfruttamento, sono condannati alla morte sociale e civile). In questa ottica, la classe operaia resta certamente "il più importante" ma *non il solo* strato proletario capace di unificare l'intero proletariato. Solamente saldando i contenuti della lotta operaia con i contenuti delle lotte delle donne e dei giovani (la condizione della donna specifica anche rispetto alla lotta di classe; il rapporto delle donne e dei giovani con le sovrastrutture familiari e formative come la scuola; il loro rapporto "incerto" col mercato del lavoro) si potrà saldare un blocco sociale anticapitalista che investa con la lotta contemporaneamente la struttura e la sovrastruttura. Pertanto, nell'analisi del ceto medio in Friuli non bastano liturgiche scomuniche e blandi allettamenti, ma è necessario un maggior sforzo di analisi. Una parte consistente della piccola borghesia friulana — soprattutto quella del terziario privato — si è formata culturalmente (in senso antropologico) sui miti del progresso ineluttabile, del



boom economico, dei *mass-media* e matura un grande desiderio di integrazione acritica nella cultura (vale a dire, nel modello produttivo) dello Stato italiano e di rimozione delle sue origini contadine. Un'altra parte di piccola borghesia, dopo il primo subitaneo benessere, vede peggiorare progressivamente la propria condizione di vita, in seguito ad un processo di proletarianizzazione che l'avvicina alle condizioni di vita operaia.

Questa piccola borghesia sente — in maniera più o meno consapevole — l'esigenza, soprattutto in epoca di transizione, di verificare la propria situazione attuale riverificando e riscoprendo, come si dice oggi, le proprie radici, individuali e collettive, che abbondano nel mondo contadino. (Questo processo avviene "naturalmente" anche nella classe operaia, in relazione ai mutamenti nella struttura produttiva e nella organizzazione del lavoro).

Tutta questa fascia sociale vive una sorta di *schizofrenismo linguistico-culturale* che trova diverse risposte:

i) rivivere arcadicamente (secondo gli stilemi borghesi) il mondo contadino;

ii) conservare la lingua friulana "espressione di quel mondo" a livello familiare; iii) rivendicare un ambiguo bilinguismo integrato che pacifichi la coscienza infelice; iiii) richiamo ad una tradizione di sfruttamento, rivendicando l'autogoverno e l'autodeterminazione degli strati proletari friulani. Questa fascia di ceto medio è parte organica e si salda oggettivamente con i bisogni del blocco sociale anticapitalista. In tale direzione "si inserisce pienamente la lotta per la lingua, che più che diritto di una minoranza da difendere, si pone come mezzo e strumento per la saldatura politica, sociale, culturale attorno alla classe operaia dei ceti, delle classi, dei gruppi, dei movimenti che lottano per abbattere il capitalismo". (P.C. BEGOTTI, *Alcune idee sull'imperialismo*). Questa complessa dinamica e variazione della composizione di classe in Friuli determina negli anni '60 una *rottura* (sempre in un'ottica capitalista) dei tradizionali equilibri sociali e dei rapporti tra potere economico-politico e apparati di organizzazione del consenso.

#### CLERO FRIULANO E MOVIMENTI SOCIALRELIGIOSI

La spia più sensibile di questi cambiamenti nella società friulana è il clero, intellettuale organico per eccellenza del potere (ecclesiastico e statale), in fermento per diversi motivi: i) la crisi interna alla Chiesa dopo il pontificato di Giovanni XXIII; ii) la variazione del blocco sociale rappresentato dalla DC, l'inizio del cambiamento, nel senso di partito moderato-conservatore, della DC, e, quindi, la necessità, per il clero, di ridefinire il suo *collateralismo* o la sua *autonomia* della DC; iii) la crisi di identità del clero che perde il suo principale referente (il mondo contadino); crisi di identità tanto più avvertita nel momento in cui la "nuova borghesia" produce i suoi intellettuali organici e i suoi organizzatori del consenso.

A questo proposito, è bene chiarire che non è affatto vero che "il '68 in Friuli l'hanno fatto i preti", come afferma qualcuno riferendosi alla "Mozione del Clero dell'Arcidiocesi di Udine" del 2/12/'67 e alla nascita del Movimento Friuli, lasciandosi così ingannare dalla quasi coincidenza delle date. Il '68 è un movimento, antiautoritario e di classe, che sorge ad opera di strati culturalizzati (studenti) e di avanguardie operaie (giovani e culturalizzate) legate ad un'esperienza di fabbrica tecnologicamente alienante nei suoi automatismi in nome di una nuova concezione e qualità della vita e dei rapporti sociali e interpersonali. La reazione del clero non ha niente da vedere col fronte del '68 (operai-massa, giovani, donne), è solo indirettamente e strumentalmente legata alla lotta di classe e s'inserisce maggiormente nel conflitto tra Chiesa e Stato di cui si diceva. Inoltre, come vedremo, la reazione del clero non ha connotazioni per nulla originalmente e specificamente friulane (legate alla specificità della Glesie Furlane), ma rientra nella tradizione cattolica dei movimenti socialreligiosi popolari e dei millenarismi che affonda le sue radici nei secoli XI-XIII.

Il clero, inizialmente abbastanza compatto nella sua denuncia (firmano la *Mozione* 529 su 670 sacerdoti) ha il merito di imporre all'attenzione generale alcuni elementi nuovi per l'interpretazione della storia del Friuli: il concetto del Friuli come *colonia* dello Stato italiano (servitù militari); la centralità della distinzione tra *Stato* e *Nazione*, anche se intenderà (o, meglio, intenderanno i continuatori di questa battaglia) la nazione come una naturalmente metafisica etnia ed il popolo friulano una entità etnicamente definita. (Quanto invece all'altro

elemento centrale di polemica contro il consumismo e i *mass-media*, meriterebbe un giudizio più articolato che facesse ragione sia degli *apocalittici* che degli *integrati*).

G.F. ELLERO, nella sua introduzione alla *Mozione*, afferma: "La questione olandese è essenzialmente teologica. La presa di posizione sud-americana è sociale ed economica". Naturalmente la *Mozione* è di tipo sud-americano ed il Friuli è vicino alla realtà latino-americana. Quindi una *colonia* dello e nello stato italiano. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno di *acculturazione* che "comprende i fenomeni che si generano allorché gruppi d'individui dotati di culture differenti entrano in contatto continuativo e diretto, con conseguente trasformazione nei modelli originali di cultura di ciascun gruppo". (V. LANTERNARI, *Antropologia e imperialismo*, Einaudi). (L'antropologia ha chiarito la legittimità di estendere il concetto di acculturazione non solo ai rapporti tra gruppi sottosviluppati e la cultura occidentale ma anche all'incontro di civiltà storiche e a casi di dislivello culturale entro un'unica società).

Il LANTERNARI sottolinea come nei processi di acculturazione "mentre la cultura nativa tende ad integrare ben presto beni tecnologici ed economici ... per altri beni d'ordine religioso, stilistico, espressivo, mentale e ideologico tende a ritardare a lungo su posizioni tradizionaliste"; ed evidenza come nei processi di acculturazione si aprano nella società acculturata una serie di vuoti a livello giuridico, religioso, politico, sociale, psicologico ed etico. Analisi che ben si adatta al processo di rifunzionalizzazione capitalista del territorio friulano.

Ancora il LANTERNARI, in un saggio del testo citato (*I movimenti socialreligiosi nel quadro dei processi di acculturazione*), ci offre utile indicazione per comprendere come il movimento sorto con e dopo la *Mozione* avesse ben poco di sociale ed economico e fosse più specificamente legato alla sua matrice religiosa (non si vuol negare con questo che una parte del clero abbia avanzato proposte di recupero, provenienti in massima parte dal basso del valore contestatario del cristianesimo originario): "... i fattori socioculturali che ordinariamente operano nella nascita di questi movimenti sono: l'emergere di gruppi e ceti socioeconomici nuovi, di nuove

istituzioni e condizioni d'esistenza, il formarsi di alternative e di confronti negli orientamenti e negli sbocchi pratici dell'esistenza individuale, la presa di coscienza dei gruppi e ceti contrapposti circa il proprio status, l'elaborazione di una nuova visione del mondo dei gruppi non privilegiati, volta al superamento delle differenze, all'attesa di una condizione idealizzata, all'avvento di un'epoca totalmente rigeneratrice". In un ambiente socio-culturale come quello friulano, imbevuto di cattolicesimo e di fatalismo contadino, limitatamente sindacalizzato e con scarsa coscienza operaia, su molti strati sociali fanno presa i miti palinogenetici del nativismo, del millenarismo, del messianesimo, dell'emancipazione xenofobo; palinogenesi che trova la sua culla nel Patriarcato d'Aquileia e che si sposa, inizialmente, con il riformismo, l'autonomismo tollerante, il conservatorismo religioso e il neotradizionalismo. Il gioco riesce per un certo tempo e ben presto ci si accorge che l'agitare obiettivi sociali ed economici è nei fatti strumentale ad un principio di conservazione sociale, fondato sull'interclassismo e sulla egemonia di una Chiesa concordataria e dei suoi funzionari compromessi col potere.

Questo movimento si caratterizza sempre più come "neotradizionalista" e implica la ripulsa" di tratti sincretici già acquisiti e una ripresa della tradizione ancestrale in senso di protesta antiistituzionale". *Protesta antiistituzionale* neppur tanto originale, ma che rientra, in questo caso, più nell'atteggiamento cattolico nei confronti dello Stato italiano che nel distacco degli strati proletari friulani dalle istituzioni dello stato.

Comunque, si deve riconoscere al clero, in questa fase, di essersi fatto sensibile interprete di un'esigenza reale: gli strati proletari cominciano ad essere consapevoli della loro storia e del loro "destino" di emarginazione e subalternità cui sono condannati da scelte politiche ben precise operate da coloro che gestiscono le leve del potere dello Stato centralizzato.

Successivamente, ma ormai è storia recente, anche il fronte del clero si disgrega e attualmente possiamo individuare al suo interno almeno quattro posizioni: i) il clero più reazionario e conservatore, che nel tentativo di mantenere un proprio ruolo privilegiato o ripropone anacronisticamente un mondo contadino arcaico e arcadico (per sé e per i padroni) o propone l'integrazione economico-sociale e culturale (non politica) con le conserva-

trici Austria e Germania; ii) un clero che si può definire zaccagniniano, che punta ancora sul collateralismo con la DC e si fa fautore del volto nuovo della DC rinnovata, in senso meno popolare e più come partito moderato-conservatore; iii) un clero che punta alla fine del collateralismo e della compromissione con la gestione democristiana del potere e, in una visione di una società pluralista e antidogmatica, punta ad una chiesa razionalizzata, autonomamente efficiente, sensibile ed aperta al confronto dialettico con tutte le istanze vive che emergono dalla società (salvo poi il caso di alcuni che si fanno, indirettamente, fautori del compromesso DC-PCI); iv) un clero che, sulla scia del rinnovamento giovanneo, rilegge il cristianesimo in una direzione anche classista ma sempre liberatoria per le classi subalterne (è questa una realtà tutta da indagare in Friuli).

#### GLI ULTIMI

Per ultimi, a tornate successive, scendono in campo anche il fronte laico e la sinistra, riformista e non. Della posizione "intermedia" di Ellerò s'è già detto. Quanto alla posizione del partito di maggioranza relativa della sinistra, non si può non ribadire che il suo insistere su una identità linguistico-culturale di un popolo (segnatamente delle classi subalterne, è quest'ottica classista è certamente un merito) da riconoscere, rispettare e potenziare nell'ambito dello sviluppo delle autonomie locali, della partecipazione mediata e della integrazione delle masse friulane nello Stato, in una strategia di rivitalizzazione e stabilizzazione dello Stato borghese e delle sue istituzioni è, tra l'altro, pienamente subalterna all'ideologia e alla cultura borghese (e dispiace che l'acume critico di alcuni intellettuali del PCI venga ottuso dalla subordinazione all'attuale linea del partito, per cui si può dire il peccato ma non il peccatore).

Infatti, tale posizione ribadisce un concetto di *relativismo culturale*, come quello sotteso a tale atteggiamento, che "ebbe storicamente il merito di contribuire al superamento, almeno in sede scientifica, delle teorie del determinismo razziale e del razzismo ... Ma in realtà esso ribadiva un presupposto fortemente incoerente; quello che *separa la cultura, come categoria autonoma, dalla società. Il relativismo culturale attribuiva un'autono-*

*mia culturale anche ai popoli politicamente ed economicamente subordinati, prescindendo completamente — come se ciò potesse essere fatto impunemente — dal considerare il rapporto di subordinazione nei suoi effetti determinanti ai fini dello sviluppo della cultura stessa".* (LANTERNA-RI cit.).

Cioè, è tutto da dimostrare che l'integrazione, pur nella conservazione di una specificità da museo, del Friuli nei rapporti di produzione capitalisti e nelle attuali leggi dell'economia di mercato, italiani e internazionali, sia un mezzo per uscire dalla subalternità ed emarginazione attuali, essendo questa subalternità ("arretratezza") causata proprio da questo tipo di integrazione.

In conclusione, se veramente si vuole ricostruire una identità storica ed una coscienza dello sfruttamento, non fine a se stessa, ma come patrimonio ideale per la lotta qui ed ora della classe proletaria, dobbiamo aver ben presente che la storia procede spesso a salti e che la continuità di storia tra il contadino e l'operaio e il proletario può essere data solo dalla coscienza della catena "storica" rendita-profitto-salario e dalla coscienza dell'uso imperialista del territorio friulano.

Dimenticare questa denotazione di classe e nazione della Q.F., significa proporre un'operazione politico-culturale squisitamente conservativa e conservatrice, in nome della ragion di Chiesa, di una casta intellettuale e, della ragion di Partito.

ERMES DORIGO

## "Patria e Matria" di Sergio Salvi —

### RECENSIONE

a cura di Pier Carlo Begotti.

L'interesse per le nazionalità oppresse e per le minoranze linguistiche nazionali dello Stato italiano si è fatto vivo in questi ultimi tempi, specialmente all'interno della sinistra. Si avverte istintivamente che la lotta di queste comunità oppresse è giusta, democratica, rivoluzionaria, antiimperialista, ma il più delle volte ci si ferma qui, a livello istintivo ed emotivo. Soprattutto non si approfondisce teoricamente e storicamente il problema: e non si conosce — o se ne imparano solo le nozioni più facili e dottrinarie — tutta la ingente mole di indagini teoriche che il pensiero marxista ha riservato alla questione nazionale. Questo succede anche perché fino ad oggi è mancata una sintesi organica e valida delle definizioni date via via al concetto di *nazionalità* dal pensiero pre-borghese, dal pensiero borghese, dal pensiero marxiano, dal successivo marxismo.

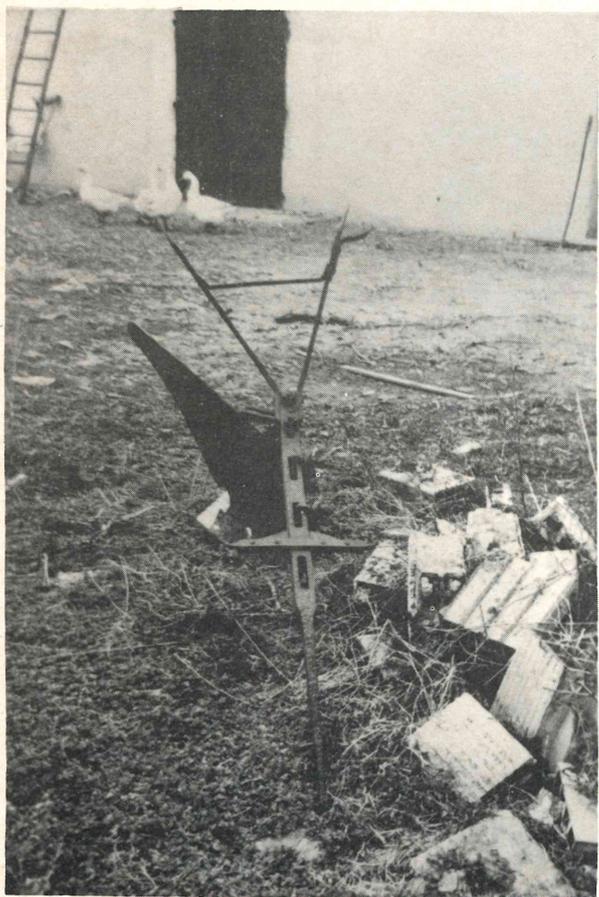
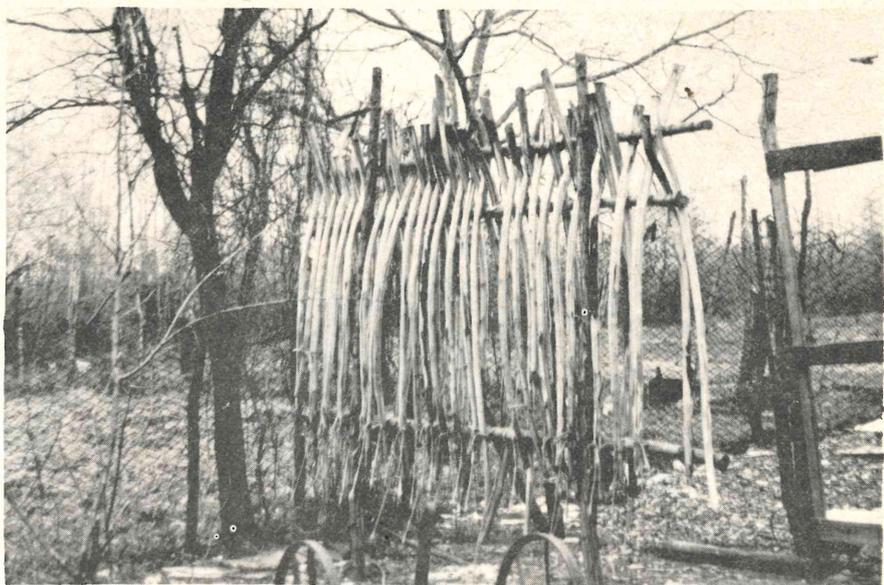
Nelle scorse settimane, finalmente, è uscito un libro fondamentale sull'argomento, di agile lettura, strumento indispensabile per tutti i militanti rivoluzionari e progressisti: si tratta di *Patria e matria*, l'ultima fatica di Sergio Salvi, lo scrittore marxista fiorentino già noto per i libri *Le nazioni Proibite* (Guida a dieci colonie "interne" dell'Europa Occidentale) e *Le lingue tagliate* (Storia delle minoranze linguistiche in Italia).

Cos'è una nazionalità? Cos'è una nazione? Che differenza c'è, in Stati unitari e centralistici come la repubblica italiana, fra "regioni" e "nazionalità", fra "stato" e "nazione"? Il marxismo, il movimento operaio, i partiti comunisti e socialisti come hanno affrontato i problemi delle nazionalità oppresse? Salvi analizza le

varie posizioni assunte dal marxismo "originario" (Marx, Engels), dall'austromarxismo, dal celtomarxismo (un filone del marxismo vivo in Irlanda ed in Scozia fra l'altro analizzò la connessione fra questione cattolica, lotta di classe, questione nazionale), dal turcomarxismo (che tenne presente i rapporti fra islamismo, lotta di liberazione nazionale, lotta di classe), dal russomarxismo, fino ad arrivare all'attuale posizione teorica e pratica dei partiti di origine marxista dell'Europa Occidentale, dal PCF, dal PCE, dal PCI ai partiti comunisti nazionalitari come il PSUC catalano, ai movimenti rivoluzionari come Su Populu Sardu.

Salvi mostra chiaramente come non si possa dimenticare il nesso profondo fra lotta di classe e questione nazionale: e come non si possa parlare astrattamente di "minoranze etnico-linguistiche", ma bisogna parlare correttamente di "nazionalità" e di "minoranze nazionali". Solo se chiamiamo con il loro nome le cose, possiamo capirle e modificarle: se parlare di "minoranze etnico-linguistiche" significa di solito puntare ad interventi di tipo culturale, parlare di "nazionalità" vuol dire invece mirare ad incidere globalmente sulla realtà di queste comunità, tanto nell'economia che nelle istituzioni, nella lingua come nella società. *Patria e matria* chiarisce questo fatto importante, e mostra come i progressisti ed i rivoluzionari non possano non tener conto seriamente di ciò, nel processo di trasformazione della società. Per questo il libro di Salvi dovrebbe diventare patrimonio comune nella lotta politica e sociale e nella riflessione teorica di tutta la sinistra.

([S. SALVI, *Patria e matria*. Dalla Catalogna al Friuli, dal Paese Basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa Occidentale contemporanea. Vallecchi, Firenze 1978, pag. 180 - £. 3.500).



PROGETTO EFFE  
PROGETTO  
EFFE

PROGETTO EFFE E' IN  
VENDITA NELLE PRINCIPALI  
LIBRERIE ED EDICOLE  
di:

UDINE  
GEMONA  
TOLMEZZO  
S.DANIELE  
CIVIDALE  
CODROIPO  
RIVIGNANO  
CERVIGNANO  
LATISANA

£.1.000

Grafiche Civaschi Salt di Povoletto (UD)